

OGGI famiglia

ANNO XIV N° 8
Agosto/Settembre

2002

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

L'icona di una Chiesa in cammino

Considerazioni sui recenti fatti di cronaca che hanno interessato la Chiesa Cosentina in questa prima decade di settembre

di Vincenzo Filice

Anche nelle nostre famiglie è stato avvertito il sussulto che ha scosso la Chiesa cosentina la settimana scorsa dal 10 al 13 settembre. Una mano ignota ha passato alla Gazzetta del Sud la sintesi dei lavori di gruppo di alcuni sacerdoti chiamati, nell'ambito dei mini-sinodi, a riflettere e ad elaborare proposte, su di un aspetto fondamentale della vita della Chiesa: la comunione presbiteriale. Naturalmente, la Chiesa non è un monolite, ma un organismo vivente, perciò dinamico e vivace. Quando si discute per fare analisi ed elaborare progetti questa vivacità scende dal piedistallo della mistica ed entra, come è necessario e doveroso, nel vivo dei problemi fino a toccarne i nervi scoperti. Tutto nella normalità di una fraternità schietta e senza orpelli spiritualistici, ma umana, molto umana. Il redattore che ha portato a sintesi, con puntigliosità, tutti gli apporti degli intervenuti al lavoro di gruppo, nel febbraio scorso lesse, durante il ritiro del clero, alla presenza del Vescovo, la sua relazione suscitando un animato dibattito condito di silenzi-assenso e di dissociazioni vibranti.

La relazione, tra le tante altre cose, evidenziava il fatto che la comunione, nel presbiterio diocesano, c'è, nella sua sostanza, ma è indebolita da una impostazione istituzionale che, *quoad nos*, appare centralistica e verticistica e che, a volte, mette in ombra la stessa azione pastorale del Vescovo e configura la Curia come "Il Palazzo". La Diocesi, diceva il documento, appare gestita, più che dal carisma episcopale, dall'eminenza grigia di qualche stretto collaboratore. Nel contesto, se siamo bene infor-

mati, la relazione enunciava, senza ulteriori esplicitazioni, due principi, che presi nella loro nudità enunciativa, hanno generato non pochi equivoci dai quali, se ci riusciamo, vorremmo tenere lontani i nostri attenti e, forse, turbati lettori.

Il primo era questo: "il Vescovo non è la Chiesa, né è sopra la Chiesa, ma nella Chiesa". Una formula teologicamente esatta ma equivocabile. Quando si afferma che il Vescovo non è la Chiesa, né sopra la Chiesa, ma nella Chiesa, si scopre l'acqua calda. Ma non si può tacerne la portata del significato. Il Vescovo non è il Generale di un esercito, né un re, o un monarca e la Curia non è il "terzo stato". D'accordo. Ma il Vescovo non è neppure un *primus inter pares*, o uno del mazzo. Per il fatto che è nella Chiesa è, anch'egli, tenuto alla comunione. D'accordo. Ma deve restare chiaro che il Vescovo è nella Chiesa quale fondamento-visibile, sostitutivo, del Cristo, garante della fede e dell'unità. Stare col Vescovo non è lo stesso che stare con chi comanda, con il potere, con il capo. Il documento, tutto sommato, alludeva a certi curiali che, spesso, pur essendo ottimi sacerdoti e ottimi collaboratori, danno l'impressione, più per leggerezza che per una precisa intenzionalità, di essere e comportarsi da cortigiani.

Il secondo principio, quasi una conseguenza del primo, era questo: bisogna lavorare non per il Vescovo, ma con il Vescovo. La sfumatura è sottile, ma importante. Chi, infatti lavora per il Vescovo, lavora, come un qualsiasi yes-man, per compiacerlo, o influenzarne le decisioni e, così, averne dei vantaggi. Chi lavora con il Vescovo, lavora per il bene comune della Chiesa e per il Regno di

Dio e, a volte, è chiamato ad essere un *no-man*. Chi lavora con, mai è un esecutore passivo e acritico, ma lavora con (*cum labora* = opera e soffre assieme), si sente *con*-responsabile e, perciò, il suo parlare è franco, senza riserve mentali, non si preoccupa di confermare il Vescovo ma di fornirgli elementi, ulteriori e diversi, di discernimento.

Il confine tra queste due modalità della comunione presbiteriale ed ecclesiale, entrambe legittime, è, a nostro modesto parere, sottile e labile. Lo sconfinamento è sempre incombente. Occorre molta perizia e prudenza, ma, anche, molta saggezza e *sensus ecclesiae* per tenere la barra al centro. Il disagio della comunione affiora quando lo sconfinamento è più marcato e sbilanciato a favore del "per il Vescovo". Questo, però, non ci autorizza a cedere, come è accaduto, alla tentazione della pubblicizzazione di esso attraverso la piazza massimediologica. La Piazza va bene per i partiti, ma non per la Chiesa. Rompe la comunione più che rafforzarla e/o ricomparla.

Il gesto del delatore, perciò, non è condivisibile né giustificabile. Tuttavia, si può tentare di ca-

pirlo. Noi avvertiamo l'obbligo di farlo. Nella sua violenza ingiustificata, è rivelatore del carattere e del cipiglio della "extrema ratio". I Panni sporchi si lavano in famiglia. E' una saggezza consolidata. D'accordo. Ma quando la famiglia nega che vi siano panni sporchi, il gesto estremo può diventare irrefrenabile. Forse, l'intenzione della pubblicizzazione, non era, quella di "seminare zizzania", o di "mettere sotto accusa" il Vescovo, ma di dare, sia pure con un gesto poco ecclesiale, una spallata ad una Chiesa un po' vecchietta che dice e non fa; programma e non esegue, fa buoni propositi di cambiamento, ma preferisce stare ferma; si piange addosso e non esprime il coraggio di operare; chiama il Vescovo "Padre" ma non fa quello che egli dice; parla di comunione ma non la rende possibile etc. Naturalmente di buone intenzioni è lastricato l'Inferno. E, questo, bisognava tenerlo presente.

L'improvvido "franco-tiratore" si è scordato (egli sì!) di essere nella Chiesa di Cristo dove sia il bene che il male appartengono a tutti e sono responsabilità diretta della santità e/o del peccato di



Il senso della reciprocità nella comunione ecclesiale: tenere la nostra mano in quella del Vescovo perché il Vescovo possa tenere la sua nella nostra

tutti e di ciascuno, compreso il suo.

Il piccolo terremoto (per favore, non facciamo più grande di quello che è...!), che ha scosso la nostra già fragile comunione ecclesiale, rischia, di conseguenza, di avviare una caccia alle

streghe e fare inutili vittime, o di creare ulteriori crepe destabilizzanti. Può, invece, costituire, secondo noi, una risorsa formidabile per avviare una mobilitazione delle coscienze (di tutte!). Più che a fare un untuoso e reattivo quadrato attorno

✓ CONTINUA A PAGINA 12

La prolusione del Cardinale RUINI al Consiglio permanente della CEI

✓ SERVIZIO A PAGINA 7

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFEZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

**IMPRESA DI GIARDINAGGIO
E PULIZIE GENERALI**

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE
ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel./Fax 0984 / 21165

E' la volta dei Paesi dell'EST

La gita culturale organizzata da Tonino Farina del Centro-Socio Culturale Bachelet di Cosenza

di Palmira e Rocco Calarco

Come ormai da parecchi anni, si avvicina il momento della partenza. Sono giorni spasmodici. Tutti ci domandiamo: come sarà quest'anno? Sarà interessante come l'anno scorso? Ci divertiremo, ci stancheremo, il tempo ci sarà amico? Finalmente si parte, tutte le paure svaniscono, c'è allegria e desiderio di conoscere tutti, anche se molti sono i compagni degli anni precedenti.

La notte trascorre in un baleno. Prima tappa LUBIANA; prima frontiera da affrontare e prima attesa.

Tutto a posto, si procede, siamo in SLOVENIA. Città pulita, ordinata e accogliente. Dopo un meritato riposo e una ricca colazione si procede alla volta dell'UNGHERIA (lago Balaton). Sono lunghe ore di viaggio ma Balaton resta un miraggio, invece del pranzo arriviamo a cena. Come una scolaresca affamata ci precipitiamo alla ricerca del posto migliore.

L'accoglienza è straordinaria: violini tzigani intonano una musica ritmata e gradevole che ci fa pregustare un lauto pranzo, anzi cena, ma come spesso accade l'apparenza inganna perché la

brodaglia e tutto il resto lasciano molto a desiderare. Procediamo per BUDAPEST, città sul bel Danubio blu che lascia incantati. Tiberio guida la comitiva per Buda e per Pest legate tra loro da ponti dall'interessante e piacevole architettura. Il giro notturno sul fiume ci consente di ammirare anche la città dopo la calata delle tenebre. I merletti sono forse la principale risorsa della popolazione, in ogni angolo se ne offrono ai turisti, i quali li possono ammirare soprattutto nel mercato centrale fornito di ogni ben di Dio. La tappa successiva ci porta, naturalmente dopo il rituale della frontiera, a CRACOVIA, cittadina stupenda, incantevole che trasmette e infonde tranquillità e senso di pace. Da Cracovia è un salto arrivare a CZESTOCHOWA. L'impressione che si ha, è subito quella di un luogo di culto con un Santuario immenso che ospita la Madonna Nera. E' qui che i nostri fedeli hanno il privilegio di ascoltare una messa celebrata dal nostro Don Vincenzo. E' poi la volta di un luogo molto atteso che testimonia una delle più tristi pagine della storia del-

l'Europa e non solo: AU-SCHWITZ. Nonostante tutti fossimo informati sulla questione, solo la visione diretta ci fornisce l'idea dell'orrore che si è consumato in questo posto. Noto visi sgomenti, occhi lucidi e un nodo alla gola che pervade tutta la comitiva. Ed è soprattutto per questo che va un vivo ringraziamento a Tonino Farina che ha voluto e saputo inserire nella gita dei cinque Paesi questa tappa che rimarrà indelebile nelle menti di noi tutti. Potremmo già sentirci soddisfatti del giro, ma ancora tante sorprese, come ha ben detto il nostro comandante don Peppino, ci avrebbero aspettato. Prima fra tutte la bella PRAGA, con le sue piazze e i suoi palazzi inconfondibili, piena di turisti di ogni parte del mondo. Famosissimo il ponte Carlo con la Moldava che lo attraversa e che tanti dolori (dopo il nostro passaggio) ha dato ai praguesi. Praga è la città dei cristalli e della ceramica artistica. Sono pochi quelli che non ne approfittano per portare in patria un gradito ricordo o un regalo ad amici e parenti. Dopo tre giorni instancabili ma memorabili, la troupe si avvia verso l'AUSTRIA. SALI-



Cracovia: Piazza Mercato

SBURGO è la nostra meta. Anche se sembra ripetitivo, bisogna dire che la città è incantevole e "tutta da gustare"! E il riferimento non è solo alle palle di Mozart e alla torta Sacher. In tutto il giro abbiamo avuto il piacere della compagnia del bel tempo ad eccezione che in quest'ultima città, do-

ve grazie alla pioggia abbiamo assistito ad una messa celebrata in una delle più belle chiese visitate: il Duomo di Salisburgo. Qui finisce il giro all'estero, il cambio non ci assillerà più e l'Euro ritornerà sovrano nelle nostre tasche. Sono trascorsi, anzi volati, 13 giorni spensierati ma,

messo piede in Patria, "ad ognuno il suo pensiero farà ritorno".

Una considerazione, forse ovvia. Ogni luogo visitato ha una sua peculiarità degna di nota che non sto qui ad elencare, e che è bene tenere a mente, ma l'Italia, nonostante tutte le pecche, resta il più bel Paese del mondo.

V CIRCOSCRIZIONE Pura demagogia

Nel programma elettorale della mia candidatura alla Quinta Circoscrizione si può leggere: "Il lavoro va realizzato con i fatti e non con le chiacchiere: cooperative per l'attuazione dei servizi sociali, promozione di attività artigianali, produttive e innovative, promozione della cultura d'impresa, informagiovani, sportello europeo, divulgazione delle occasioni di lavoro, sono alcune delle iniziative a portata di Circoscrizione". E tutto ciò nell'ambito del primo punto del programma: il decentramento.

E', pertanto, palesemente falso quanto afferma l'ex Presidente della Quinta Circoscrizione, Elio Principato di Forza Italia, nell'articolo apparso su La Provincia del 20.9.2002.

Ribadisco, ancora una volta, il mio impegno per un reale potenziamento e una reale espansione della rete cooperativa. Ma, per quanto riguarda i mezzi, "Congelare 50 milioni e consegnarli al Comune, perché unisca altri strumenti finanziari ed autonomamente si attivi per impiegare i giovani del quartiere" (e perché non dell'area circoscrizionale?) sono "chiacchiere" del Consigliere Principato e del Consigliere Gagliardi di Europei per Cosenza - PSE che tentano di presentare come legittima una distrazione di fondi pubblici dalla loro specifica destinazione; procedura che oltretutto, ammessa è non data una sua reale possibilità di attuazione, indurrebbe pesantissimi e seri ritardi nel tentativo di porre un qualche riparo alla situazione dell' "Impero in decadenza" lasciata dal Principato.

La decina di giovani senza lavoro che hanno occupato la Circoscrizione, proprio per il profondo disagio sociale che hanno manifestato e già disillusi dalla politica con la p minuscola, hanno diritto a ben

altro rispetto ed impegno, e con loro tutti gli altri disoccupati, della Circoscrizione e non. E sono "chiacchiere", per quanto riguarda i fini, le ventilate possibilità di utilizzare una cinquantina di milioni (di Euro o di Lire?) assieme ad altri non meglio identificati strumenti finanziari per impiegare i giovani del quartiere: pura demagogia.

I giovani disoccupati vanno assistiti in tutte quelle delicate fasi che possono consentire loro di avviarsi al lavoro, dopo di che devono avere la capacità di "crescere" da soli e, certamente, non li si aiuta con le disquisizioni condotte da "spiriti indipendenti, esseri pensanti, uomini dotati di

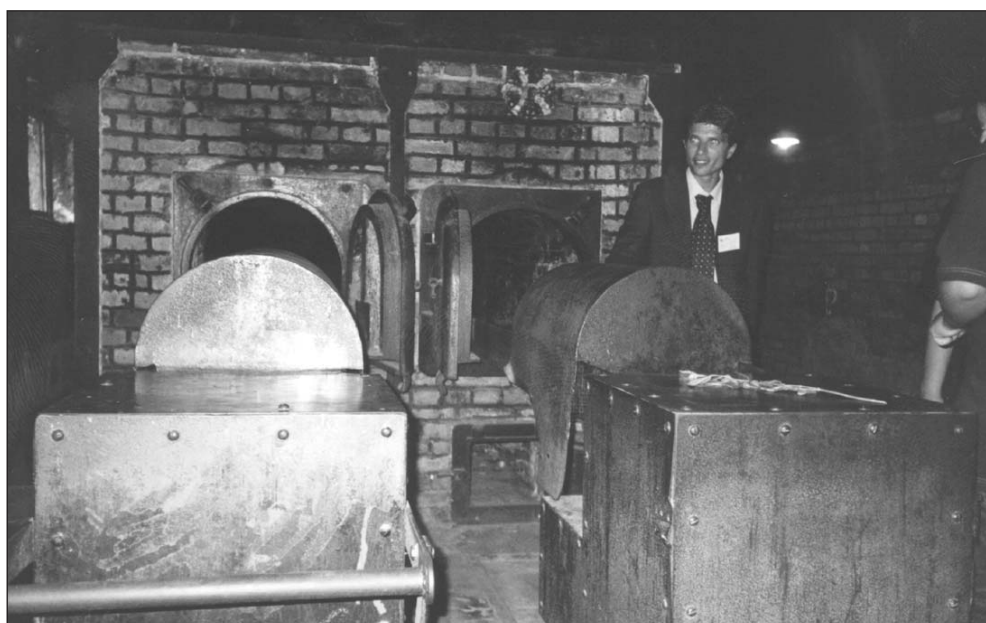
un minimo discernimento" e così via sulla presenza o meno in Circoscrizione di questo o quell'Assessore: questa è chiaramente strumentalizzazione politica.

Il "vulcanico Elio Principato", come lo definisce il Quotidiano, e si sa che le eruzioni sono eventi poco controllabili, anziché assumere posizioni incongruenti ed inconcludenti, dovrebbe tentare ben altre strade di riscatto per l'inerzia che lo ha contraddistinto, anche in questo settore, soprattutto negli ultimi anni della sua presidenza, ed è questo il vero motivo della sua disfatta politica.

Antonio Farina
Presidente V Circoscrizione



Praga; Il gruppo a Piazza San Venceslao



Auschwitz: I forni crematoi



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE:

Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
o Redazione - Via Salvemini, 17 - Tel. 0984 483050
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

Il soggetto responsabile

di Vincenzo Altomare

Secondo HANS JONAS, l'uomo del terzo millennio o sarà un soggetto responsabile, o non sarà. E per responsabilità, egli intende l'aver cura dell'essere: ossia, dell'altro uomo e del creato.

1. Oltre la libertà

Si è appena concluso a Johannesburg il summit delle Nazioni Unite che ha approvato un 'Piano d'azione' per garantire la salvaguardia del creato e la tutela dei diritti umani.

Acqua, pesticidi, risorse, clima e ambiente: sono i temi principali trattati nel summit e di fronte ai quali l'umanità si è impegnata nell'individuare e realizzare possibili soluzioni.

Ha sconcertato la posizione degli USA, ma c'era d'aspettarselo! Già Bush jr. aveva dichiarato (lo scorso marzo 2001) che non avrebbe rispettato il protocollo ecologista di Kyoto (dicembre 1997); non vedo perché adesso avrebbe dovuto cambiare idea.

L'american way of life, si sa, è basato sul libero mercato e sull'ambiguo slogan 'la libertà è la formula migliore dello sviluppo' (Colin Powell) ...

Insomma: una libertà fatta a immagine del mercato ed una concezione economicista e finanziaria dello sviluppo. Tutto qui.

Ora, io penso che la più grande lezione che il 'secolo breve' ci ha lasciato in eredità è stata quella impartita dal filosofo tedesco - di origini ebraiche - Hans Jonas (1903-1993).

Ed è riassumibile in una parola: responsabilità.

Di cosa si tratta? Proviamo a scoprirlo lasciandoci guidare da Jonas.

2. Hans Jonas e la responsabilità

Gli sviluppi tecnologici del novecento hanno dotato l'umanità di un potere straordinario, che può esercitare sia sul creato che su individui e perfino sui popoli. La crisi ecologica, le manipolazioni genetiche e i molteplici focolai di guerra lo testimoniano ampiamente.

Questa situazione, secondo Jonas, offre all'uomo la possibilità (unica nella storia) di distruggere il pianeta e, con esso, il futuro delle nuove generazioni.

Su questo tema si è dibattuto a lungo nel novecento. Vi è stato chi, come Ernst Bloch ha osato parlare di 'speranza' e chi, come Gunther Anders, ha invece proposto il 'principio paura'.

Insomma: ci è stato detto che possiamo guardare al futuro o nell'ottica della vittoria o (ahimè) in una prospettiva di naufragio e di sconfitta.

Jonas, invece, ha suggerito una soluzione ben diversa: ha proposto, infatti, il 'principio responsabilità'.

Detto altrimenti, secondo il filosofo tedesco, il nostro futuro non ha un esito scontato, positivo o negativo che sia, un esito garantito a priori. Esso dipende dalle nostre scelte, dalla nostra capacità di tenere in considerazione le conseguenze generate dalle nostre azioni.

Perciò Jonas ci ammonisce: "agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra". (Jonas, 1979, p. 16)

Addirittura, Jonas si spinge molto oltre sostenendo che perfino la natura ha dei diritti che l'uomo non può far altro che riconoscere e rispettare.

Il segreto del futuro è, dunque, legato al modo in cui sapremo gestire la nostra libertà. Alla capacità, cioè, di essere e di generare 'soggetti responsabili'.

3. L'etica della responsabilità

Ciò implica una nuova e approfondita riflessione sull'etica (che si occupa dell'agire degli uomini e del suo significato), svincolata dai parametri dell'etica tradizionale (quella che va dai greci al novecento) perché del tutto insufficienti a offrire giusti orientamenti per l'agire.

Tra i principali di questi parametri troviamo:

- a) un forte antropocentrismo (ossia, la considerazione dell'uomo come 'signore-padrone' del creato, 'fine' assoluto di tutto) e
 - b) la consapevolezza che l'agire dell'uomo fosse limitato nel breve raggio della città e/o della nazione!
- Dove ci portereb-

bero, infatti, questi parametri? Nel vicolo cieco di chi pensa, iludendosi, che tutto gli è permesso, tanto da poter abusare del creato (antropocentrismo) e che, comunque vadano le cose, c'è sempre un rimedio, poiché ogni nostra scelta non ha che conseguenze ridotte e ben circoscritte (punto b).

Oggi, invece, sappiamo che il nostro potere - grazie agli sviluppi della tecnologia - è incredibilmente dilatato, tanto da assumere una dimensione universalistica. E' un potere globale: ciò che facciamo in uno sperduto angolo del pianeta può avere serie ripercussioni su tutta l'umanità.

E in un simile scenario, a cosa servirebbe richiamarsi (si chiede Jonas) a principi metafisici come la 'speranza' e la 'paura', capaci di generare stati d'animo impastati di utopismo o di catastrofismo?

Occorre, invece, investire in 'responsabilità', ossia nell'attenta considerazione delle conseguenze cui siamo destinati quando usiamo (nel bene o nel male) il nostro potere tecno-scientifico.

Perciò, secondo Jonas, è meglio anzitutto imparare a evitare il male, prima ancora di fare il bene: è più facile, infatti, abusare del nostro potere che orientarlo verso il bene di tutti (lo scrivevo: la crisi ecologica, i focolai di guerra accesi dappertutto, le sperequazioni economiche, le manipolazioni genetiche lo mostrano ampiamente).

Occorre pensare, quando agiamo, non solo al nostro presente, ma soprattutto al futuro, alle nuove generazioni, a quelli che ancora non ci sono, ma che verranno e, a causa della nostra superficialità, potrebbero abitare un pianeta ormai alla deriva! Dobbiamo guardare al futuro con realismo e spirito critico, con responsabilità etica e politica: ecco l'unica strada percorribile dall'umanità.

Consigli di lettura

- H. JONAS, *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino 1993;
- H. JONAS, *Dalla fede antica all'uomo tecnologico*, Einaudi, Torino 1991;
- H. JONAS, *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi, Torino 1997

"Datemi una portaerei e sconfiggerò la lebbra"

di Alessandro Marescotti*



Analizzando il rapporto fra guerra e salute appare subito evidente la sottrazione di risorse economiche che l'apparato militare impone. Spese sociali (istruzione e sanità) e spese militari sono due variabili economiche in competizione fra loro.

Raoul Follereau esprimeva questo concetto con semplicità, è proprio il caso di dirlo, "disarman-te": *"Meno carri armati e più aratri. Meno bombardieri e più ospedali. Meno tuffi e più pane. Per tutti..."*

La guerra sottrae risorse non solo nella sua fase "calda", ossia quando la si combatte, ma anche nella sua fase "fredda", quando la si prepara.

Follereau il 1 settembre 1954 scrisse al Presidente degli Stati Uniti, generale Eisenhower e al Presidente del Consiglio dell'Unione Sovietica, Malenkov: *"Signori Presidenti, ciò che vi domando è così poco... quasi niente... Datemi un aereo, ciascuno di Voi un aereo, uno dei vostri aerei da bombardamento. Perché ho appreso che ciascuno di questi velivoli costa all'incirca cinque miliardi di franchi. E ho calcolato che, col prezzo di questi due aerei di morte, si potrebbero risanare tuffi e lebbrosi del mondo"*.

La nuova portaerei "Andrea Doria", in fase preliminare di costruzione, ha un costo stimato intorno ai 4 mila miliardi (duemila per lo scafo e duemila per gli aerei, a proposito dei quali circola l'ipotesi dell'acquisto, al posto degli Harrier, dei nuovissimi F35 Joint Strike Fighter), una somma che equivale all'acquisto di 16 milioni di "kit medici" per la cura e la guarigione della lebbra, ogni kit costa 130 Euro, ossia una quantità largamente superiore al

numero di malati di lebbra.

Follereau oggi si rivolgerebbe direttamente ad una sola persona, Berlusconi, per chiedere la sconfitta definitiva della lebbra stoppando sul nascere l'Andrea Doria.

Nel rapporto "Social Watch 2001" leggiamo che le spese militari in Italia sono passate da 31.060 (1997) a 32.234 miliardi di lire (2001), con un aumento "di gran lunga superiore in termini quantitativi e percentuali a molti dei nuovi investimenti di spesa delle politiche sociali e ambientali" (1). Ma è bene annotare che l'ammontare delle spese militari italiane sarebbe di circa 43 mila miliardi in quanto le voci che la Nato contempla come spesa militare sono state sparpagliate dai governi italiani - con alcune furbie contabili - fra più ministeri, per suddividere il costo e per non farle gravare tutte sul ministero della Difesa. E cosa è tutto ciò se non "sottrazione" alle spese civili?

Passando dalla preparazione alla guerra alla sua realizzazione pratica possiamo cogliere chiaramente che essa si sta sempre più configurando come un danno alla salute prolungato nel tempo e tramandato di generazione in generazione. Essa è letale non solo "durante" le battaglie ma, in particolare, "dopo". Ed ecco perché oggi è più che mai necessario battersi per il rispetto delle convenzioni internazionali a tutela dei civili e dell'ambiente.

L'articolo 35 del Primo Protocollo Aggiuntivo della Convenzione di Ginevra recita: *"È proibito utilizzare metodi o mezzi bellici che intendono o possono causare gravi ed estesi danni all'ambiente a lunga scadenza"*. L'articolo 55 prevede che "nel

corso dell'azione bellica si avrà cura di proteggere l'ambiente naturale da gravi ed estesi danni, che possano verificarsi a lunga scadenza. Tale protezione implica la proibizione dell'uso di mezzi bellici che intendano o possano causare questi danni all'ambiente naturale e pregiudicare la salute e la sopravvivenza della popolazione". L'effetto a lungo termine della guerra, volto a colpire la salute della popolazione e a infliggere condizioni penose di vita, è reso evidente dalle mine antiuomo e dalle bombe a grappolo (molto simili alle mine). Il loro scopo è infatti non quello di uccidere ma di mutilare e ferire in modo orrendo. Le operazioni di smi-namento richiedono tempi talmente lunghi (a volte si parla di "secoli") da rendere invivibili intere aree. In conclusione possiamo dire che la guerra per il suo impatto a lungo termine sulla salute e sull'ambiente è diventata qualcosa di completamente nuovo rispetto alla guerra ottocentesca delle armate napoleoniche.

Un intellettuale sciagurato come Filippo Tommaso Marinetti declamava nel 1909: *"Noi vogliamo glorificare la guerra, sola igiene del mondo, Intellettuali che decantano le doti "salutari" della guerra non sono mai mancati e non si sono estinti neppure oggi"*.

Chi si occupa di vera igiene e di sviluppo sa che la guerra è diventata oggi un intollerabile e duraturo fattore di inquinamento, di minaccia alla salute e di povertà.

(1) Social Watch Rapporto 2001, "La qualità della vita nel mondo", Edizioni EMI - Bologna

*Presidente Peacelink e Socio AJFO a.marescotti@peacelink.it

LA SANITÀ IN CALABRIA: considerazioni a margine dei troppi pregiudizi negativi

Un confronto con la realtà Toscana ritenuta, non sempre a ragione, di "eccellenza"

di Paola Francesca Cortese

Da tempo ormai il dibattito sulla sanità in Italia ha individuato, quale suo prevalente nodo di interesse, il "costo" della sanità pubblica. Prevalgono scelte politiche di riduzione dei finanziamenti pubblici laddove essi interferiscono con interessi privati legati alle eccezionali opportunità di lucro nel settore sanitario.

È senso comune che il SSN abbia, quali tratti salienti, il malfunzionamento e lo spreco di risorse, così come troppo spesso e maliziosamente certa TV ci rammenta, pur parca nel ricordarci che la quota di Pil destinata al funzionamento della sanità pubblica e privata convenzionata è tale da collocare il nostro Paese tra quelli che, appartenenti all'OCSE, spendono meno, date le risorse disponibili. La percezione delle modalità di funzionamento del SSN, inoltre, coinvolge la struttura territoriale, lungo la quale colloca e definisce un'Italia eterogenea: sono in tanti a ritenere che l'Italia del Sud produca quella incompetenza, quello sperpero e quel malfunzionamento che costano all'intero nostro Paese una posizione indecorosa nei confronti della Comunità internazionale più progredita.

Di contro, dall'analisi comparata tra due realtà, tanto circoscritte, quanto emblematiche, Calabria e Toscana, emerge l'arbitrarietà della generalizzazione e del pregiudizio territoriale. Lo studio da me realizzato, del quale riporto qui di seguito una brevissima sintesi per i lettori di "OGGIFAMIGLIA", mette a confronto dati relativi al sistema sanitario delle regioni Toscana e Calabria, con l'intento di evidenziarne elementi comuni e differenziali, il tutto in un contesto nazionale più volte richiamato in termini di valori medi. Gli anni di riferimento per il confronto sono il 1996, il 1997 e il 1998, ovvero gli ultimi per i quali sono disponibili aggiornamenti di variabili particolarmente interessanti ed esplicative dell'oggetto d'analisi.

Le variabili utilizzate possono essere raggruppate in principali ambiti: mortalità evitabile; dati relativi al contesto demografico; USL; mortalità standardizzata; rete ospedaliera; dipendenti; spesa sanitaria. I dati risultano dalla statistica ufficiale, che li fornisce disaggregati ad un livello territoriale regionale e/o di singola USL. Fonte privilegiata è PROMETEO, ATLANTE DELLA SANITÀ ITALIANA 2001, ed in particolare la contestuale e ormai nota "Classifica della sanità italiana".

Dai dati esaminati risulta che i sistemi posti a confronto si pongono complessivamente bene nel panorama nazionale, realizzando su quasi tutti gli indicatori presi in esame scarti dalla media tali da collocare le due realtà nell'ambito dei valori migliorativi dei valori medi nazionali. In prima istanza si è proceduto all'esame della "Classifica" secondo le USL e la "classe di attenzione" (la cui definizione è legata al numero di anni perduti per MORTE EVITABILE). Si ricorda che le "Classi di attenzione", sono: Eccellenza - meno di 60 anni; Attenzione medio-bassa - tra 60 e 69 anni; Aurea mediocritas - tra 70 e 89 anni; Attenzione medio alta - tra 90 e 99 anni; Criticità - oltre 100 anni. Da tale esame emerge che le due realtà si pongono mediamente a livelli di attenzione medio-bassa, con punte di eccellenza (USL di Lamezia Terme, 55,8 anni di vita perduti per morte evitabile ogni 100.000 anni di vita potenziali; Prato, 57,0 anni di vita perduti; e Firenze, 57,8 anni di vita perduti) e senza mai raggiungere livelli di attenzione medio-alta o di criticità.

È comunque sempre possibile rinvenire delle differenze consistentemente confermate dai dati analizzati. Con riferimento alle tipologie di intervento del sistema sanitario ("Prevenzione primaria", "Diagnosi precoce e terapia", "Igiene e assistenza sanitaria") sembra individuarsi una maggiore debolezza del sistema sanitario regio-



nale calabrese nella gestione delle emergenze e dell'intervento clinico, ovvero la Calabria (19,7 anni di vita perduta per causa di morte evitabile contro i 16,2 della Toscana) registra 3,5 anni di vita perduti in più rispetto al valore medio realizzato dalla Toscana (si consideri che concorrono alla definizione di "Igiene e assistenza sanitaria" le morti derivanti da: malattie infettive; leucemie; meningiti, poliomieliti e altre encefaliti da infezione; quasi tutte le malattie del sistema circolatorio; malattie dell'apparato respiratorio; malattie dell'apparato digerente - ad esclusione della cirrosi e delle altre malattie del fegato legate all'uso di alcool -; tutte le complicazioni dovute alla gravidanza, al parto ed al puerperio; le malattie del sistema cardiocircolatorio).

Tale dato, evidente nella classifica dello stato di salute in Italia, è confermato dal tasso di mortalità e dal TASSO DI MORTALITÀ STANDARDIZZATO. L'utilizzo di tale ultima variabile è altamente consigliato poiché l'analisi dei valori relativi al CONTESTO DEMOGRAFICO (tra cui anche il tasso di mortalità grezzo) delle due popolazioni a confronto evidenzia una loro marcata divergenza dai valori medi nazionali, collocando le due realtà regionali su posizioni diametralmente opposte.

In Calabria si realizzano indici vecchiaia molto bassi e valori di fertilità e natalità alti, laddove la struttura della popolazione toscana risulta sempre più "vecchia". Se si considera il dato relativo agli eventi di morte per patologie del sistema cardiovascolare, al netto delle differenze dovute alla composizione per età delle due differenti popolazioni di riferimento, ci si accorge che in Calabria tali eventi

(152,2 per 100.000 abitanti nella classe d'età compresa tra 0 e 74 anni; 9.882,9 nella classe d'età residuale) superano il dato medio nazionale complessivo (135,5 per 100.000 abitanti nella classe d'età compresa tra 0 e 74 anni; 9.173,9 nella classe d'età residuale) per tutte le classi di età considerate, laddove ciò non avviene in Toscana, che supera il dato medio solo per la classe di età oltre i 74 anni (9.260,2 per 100.000 abitanti per la classe d'età oltre i 74 anni; 120,4 per la classe d'età compresa tra 0 e 74 anni), mantenendosi comunque sempre al di sotto del valore assunto dal dato calabrese. Maggiore, seppur lieve, debolezza del sistema sanitario toscano rispetto al sistema sanitario calabrese, invece, sembra possa individuarsi in corrispondenza delle politiche di prevenzione primaria e negli interventi di diagnosi precoce e di terapia. Anche in questo caso fonte primaria dell'informazione è la classifica dello stato di salute, che individua una maggiore perdita di anni (morte evitabili) per patologie neoplastiche in Toscana.

Conferme a ciò derivano anche dall'analisi delle cause di morte espresse in termini di tassi di mortalità, siano essi grezzi che standardizzati. La Toscana, infatti, registra un dato medio di morti per tumore superiore al dato medio nazionale in corrispondenza della sola classe d'età comprendente la popolazione residente in età superiore ai 74 anni, laddove essa si colloca oltre il dato medio regionale calabrese per tutte le classi di età considerate (Toscana: 195,5 per 100.000 abitanti classe d'età 0-74; 3.535,3 per la classe d'età residuale. Calabria: 156,5 per 100.000 abitanti classe d'età 0-74; 2.507,8 per la classe

d'età residuale. Media nazionale: 200,5 per 100.000 abitanti classe d'età 0-74; 3.453,7 per la classe d'età residuale). Gli indici di mortalità standardizzati, comunque, ci indicano che in Toscana vi sono valori più bassi di mortalità nella classe d'età 0-74 anni rispetto ai valori calabresi (rispettivamente Toscana e Calabria: 468,1 contro i 495,6), laddove in Calabria ciò avviene in corrispondenza degli eventi di morte registrati tra la popolazione in età superiore ai 74 anni (rispettivamente Toscana e Calabria: 17.511,8 vs 17.158,5). C'è comunque da segnalare, a conferma delle buone prestazioni dei servizi sanitari regionali toscano e calabrese, che i valori medi nazionali (515,2 per la classe d'età compresa tra 0 e 74 anni; 17.579,8 per la classe d'età residuale) assunti su tutte le modalità dei tassi di mortalità sono sistematicamente superiori ai valori assunti dalle due regioni a confronto. Anche a livello della RETE OSPEDALIERA (posti letto e relativo utilizzo) le differenze tra le due regioni possono considerarsi non significative, e comunque migliorative rispetto al dato medio nazionale. Più evidente è la differenza in termini di composizione del complesso dei DIPENDENTI del sistema sanitario a livello regionale. Per ogni medico toscano, infatti, lavorano 3,5 infermieri, laddove in Calabria il rapporto è 1 a 2,4, pur risultando eguale il numero del personale paramedico pro capite nelle due regioni.

Da un altro elemento di confronto, la SPESA SANITARIA, emerge che il sistema toscano (6,7 5 miliardi di lire in valore assoluto e 1.916.036 pro-capite) è costato mediamente più dell'ipotetico sistema medio nazionale (4.648 miliardi di lire in valore assoluto e 1.778.669 pro-capite), laddove il sistema calabrese vi si è mantenuto sotto (3.580 miliardi di lire in valore assoluto e 1.726.559 pro-capite). Ciò è vero tanto per la spesa in valori assoluti, quanto per il dato relativo al costo sanitario pro-capite.

ALCUNE TENDENZE. Limitatamente agli anni di riferimento (1996 - 1998 compresi gli estremi), per quanto l'intervallo è tale da suggerire cautela, è possibile definire alcune tendenze. Analizzando ulteriormente i dati fin'ora esposti, infatti, si può notare che tanto sulle "soglie di at-

tenzione", quanto sulla spesa sanitaria le due regioni assumono comportamenti difformi che sembrano penalizzare gli andamenti del sistema sanitario calabrese. Con riferimento alle soglie d'attenzione, infatti, l'analisi sul triennio evidenzia sistematici spostamenti verso valori più critici in Calabria, mentre il dato regionale toscano, in linea con la tendenza media nazionale, evidenzia una graduale acquisizione di livelli di attenzione minimi. Tali spostamenti si traducono anche in un incremento/decremento dei c.d. "anni di vita perduti per 100.000 anni di vita potenziali" e, quindi, in una possibile differente collocazione delle USL delle due regioni a confronto nelle prossime edizioni della "Classifica". Con riferimento alla spesa sanitaria, si assiste ad un comportamento della spesa calabrese non conforme agli andamenti del dato toscano ma in linea con il trend medio nazionale.

Ciò che succede in Calabria è un incremento effettivo della spesa sanitaria, al quale si oppone un andamento a zig-zag, con crescita seguita da decrescita, del dato relativo alla spesa sanitaria toscana. IN CONCLUSIONE. Ad oggi il Sistema sanitario calabrese regge il confronto con quello toscano, ovvero con uno dei sistemi "comunemente" ritenuti di eccellenza. Lo studio in questione mette in risalto che il pregiudizio territoriale è guidato da una tendenza ed estremizzare le informazioni da più parti acquisite: la Calabria definisce una realtà sanitaria meno problematica di quanto esso configuri, la Toscana, invece, un po' meno uniforme, accostando alcune eccellenze e buone pratiche a prestazioni mediocri (es. in Versilia). È comunque da ricordare che complessivamente i due sistemi contribuiscono a migliorare le prestazioni medie nazionali.

Emerge, comunque, un paradosso che può sintetizzarsi nella teoria delle profezie che si auto-realizzano: il Sistema Sanitario calabrese sembra assuma un trend pericoloso, onde pervenire alla coincidenza con il senso comune che lo accompagna. Tale elemento, però, dovrebbe richiamare l'attenzione della classe politica regionale affinché agisca secondo quanto indicato dal Comitato Regionale per l'Europa dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Chianello

Cosenza durante la peste del 1656

di Franco Michele Greco

Anno infausto il 1656 nel calendario cosentino.

Cosenza fu raggiunta dalla peste il 5 giugno.

L'epidemia fu causata da un vascello carico di soldati spagnoli proveniente dalla Sardegna e approdato a Napoli. Il Vicerè don Garcia d'Avellaneda et Haro, conte di Castrillo, e le autorità napoletane non si erano preoccupati affatto di adottare immediatamente le misure profilattiche del caso, come la proibizione dell'esodo dalla città per impedire il dilagare del morbo. Così accadde che da Napoli i cittadini più abbienti abbandonarono la città per rifugiarsi nelle terre del Regno, portandovi il contagio che si propagò in tutto il Mezzogiorno.

Attraverso cronache e documenti del tempo l'osservatore di oggi può senz'altro ricostruire la diffusione dell'epidemia.

Cosenza fu travolta dalla peste in maniera drammatica.

La prima persona ad essere colpita dal morbo fu una donna di nome Rosa Piscitelli che risiedeva "nel quartiere denominato Motta", "i cui abi-

tanti scrive il Caruso - nonandone il trasporto presso il Lazzaretto, si misero subito in grande allarme chiedendo l'intervento dei sanitari per reprimere la piaga"¹ Nel giro di ventiquattr'ore tutta la 'Motta' fu colpita dall'epidemia e, successivamente, si diffuse ai 'Padolisi', alla 'Giostra Vecchia' ed infine ai restanti quartieri. Il numero degli ammalati cominciò a superare i venti al giorno e dopo un mese dal contagio si registrò una notevole diminuzione dei fuochi cittadini.

Tutta Cosenza sembrava votata alla morte, mentre le sepolture dominavano la quotidianità. Con preoccupazione ci si accorgeva che i dintorni di Cosenza si andavano spopolando, mentre nelle campagne medici e sacerdoti che si prendevano cura di malati e moribondi dopo aver fatto loro visita, tornavano essi stessi appestati e dopo breve tempo seguivano nella morte i propri assistiti.

I medici si preoccupavano disperatamente di fornire le prove delle loro conoscenze professionali,

da molti messe in discussione. "In quei tempi - scrive il Caruso - la medicina ben poco poteva fare sia per la scarsità dei servizi igienici e sia perché il campo medico era sfornito di quelle terapie e conoscenze che solo molto più tardi verranno alla luce".

In un'epoca in cui non si conosceva ancora nulla di microscopi e di antibiotici il sapere non poteva spingersi oltre. Nel 1656, tuttavia, era già in uso un particolare abito da lavoro per i medici che aveva lo scopo di aumentare la protezione e attenuare la paura. Era composto da una veste di cuoio attillata, da una sopravveste a foggia di mantello accompagnata dai guanti e da una maschera con un'appendice simile a un rostro davanti alla bocca e al naso. In esso erano contenute, secondo le raccomandazioni riassunte nei regimi contro la peste, erbe dall'aroma particolarmente intenso e spugne imbevute d'aceto destinate a filtrare l'aria inspirata.

Per arginare l'epidemia le autorità cosentine stabilirono delle regole perché nel più breve tempo possibile si provvedesse a sepolture di massa, perché le carogne di animali fossero allontanate e i malati venissero isolati. Le fosse per i morti di peste dovevano essere profonde almeno due cubiti e mezzo per evitare il puzzo pericoloso che emanava dai cadaveri. I mercati e gli assembramenti furono limitati allo stretto necessario, ma doveva comunque essere mantenuta la possibilità dell'approvvigionamento. Taverne, case di piacere e locande di dubbia fama furono chiuse, i forestieri o i mercanti della seta che provenivano da Napoli o da altre città, il più possibile allontanati.

I cosentini avevano davanti a loro giorni terribili. Ovunque si levavano pianti e lamenti. Le cronache del tempo registrano, tra i numerosi fatti, la tragica morte di Rosaria Infante, gentildonna cosentina, consorte di tal Ettore Aloe, la quale, dopo aver assistito alla morte dei suoi figli, si avvelenò e si gettò nella fossa dei suoi cari.

Le conseguenze psicologiche furono, dunque, disastrose. La paura e il comportamento sociale e non le conseguenze economiche della peste erano al centro delle cronache, tra cui spicca quella del Caputi, contemporaneo degli avvenimenti citati e riportati, due secoli dopo, dall'Andreotti nella "Storia dei Cosentini".

La filosofia della so-



Via Padolisi, uno dei primi quartieri ad essere colpito dalla peste del 1656

pravvivenza assumeva connotazioni diverse che andavano dalla cupa rassegnazione fino al chiaro intendimento al godere nella gioia i pochi giorni che, in vista della morte (quasi) certa, rimanevano ancora da vivere in questo lembo di terra calabrese.

Le messe e le processioni supplicatorie caratterizzavano la vita quotidiana del clero e della gente di Cosenza. La tradizione cosentina, infatti, fiorita sulla bocca del popolo vuole che l'icona raffigurante la Madonna del Pilerio, già durante la peste del 1576, prese sul suo volto bizantino, dipinto su tavola, il bubbone pestilenziale, riguardando con "occhi benigni - come scrive Napolillo - la città di Cosenza".²

L'osservatore di oggi deve tener conto del fatto che non era la paura della morte in sé a paralizzare i cosentini al tempo della peste ma l'idea, vista come un incubo, della morte improvvisa, cioè il brusco abbandono della vita terrena senza aver ricevuto gli estremi conforti della religione. Se qualcuno moriva trovandosi in uno stato di peccato mortale e senza aver per questo ottenuto l'assoluzione, lo aspettava, questa era la convinzione generale, la dannazione eterna.

Si può immaginare quale debba essere stata l'atmosfera tra il popolo cosentino, come la superstizione, il terrore e l'esperienza della morte abbiano cambiato gli uomini.

A differenza delle numerose catastrofi della vita quotidiana, piccole e grandi, che come ad esempio la guerra, il terremoto, i cattivi raccolti, la peste andava al di là sia della possibilità della ragione sia di quella del sentimento. In guerra vi era un preciso nemico sul quale riversare il proprio odio. Una volta vinto, anche il periodo di calamità volgeva in genere alla fine. Con la peste la situazione era completamente diversa. In questo caso non c'era un avversario concreto da poter sconfiggere. E siccome

sulla sua causa esistevano teorie ma nessuna certezza, non si poteva escludere, anzi appariva probabile, che Dio volesse punire gli uomini.

E anche a Cosenza queste sembrava la spiegazione più plausibile per la massa del popolo ma anche per una ristretta cerchia d'intellettuali e di accademici.

Degni di essere ricordati sono i grandi esempi di carità cristiana profusi dal clero e dalla gente comune. Il Nunzio di Napoli comunicò, il 27 marzo 1657, a Roma: "Con lettera di Calabria, havutasi sabato scorso, si sente che nella città di Cosenza, mentre si teneva libera dal contagio, e si era seguito lo spurgo, s'è scoperto di nuovo il morbo e sono seguiti diversi casi; ma che, per la diligenza che si faceva, si sperava che non sarebbe stato altro. Il 22 ottobre, però, con l'arrivo delle piogge autunnali, il Nunzio di Napoli dichiara che Cosenza, libera dal male, conforme alle fedi, supplica che le sia restituito il commercio.

Cessato il morbo si fece il bilancio dei morti. Padre Sebastiano di Cosenza pagò il suo zelo il 4 febbraio del 1656, perdendo la vita nell'assistere gli appestati. Si distinse, come il cardinale Federico Borromeo, nell'opera di carità, l'arcivescovo di Cosenza, Giuseppe Maria Sanfelice, fondatore dell'Accademia dei Negligenti."

Altri esempi di abnegazione furono quelli di Elisa Quattromani e Emilia Muzzillo, le quali diedero soccorso agli appestati nel Lazzaretto di Cosenza, offrendo, inoltre, ogni loro avere. Per occuparsi dei malati non avevano esitato a esporsi al pericolo, rischiando la propria vita.

L'epidemia non scosse soltanto la cultura, la morale e la coscienza religiosa dei cosentini. Anche per la storia economica della città le conseguenze della peste, per molto tempo sottovalutate, furono rilevanti. Intere famiglie furono annientate dall'ala gelida della morte. Appestati

deceduti giacevano per giorni nei letti oppure lungo le vie o presso gli usci delle loro abitazioni, come si legge in diversi registri parrocchiali.

Dall'alba al tramonto "sferragliavano nelle vie di Cosenza carri precedenti dagli apparitori scampanellanti; quei sonagli ai piedi avvertivano i passanti".

Dinanzi allo spettro della morte ognuno correva in chiesa o in convento a "mettere a posto le cose dell'anima", facendo lasciti di beni. Ben presto chiese e monasteri videro dilatare i loro patrimoni. Accadeva, come riferiscono le nere cronache del tempo, che monache appartenenti a casati nobili e facoltosi, passato il grave flagello, si videro costrette a lasciare il velo di castità per intrecciare matrimonio anche con gente del più umile lignaggio per evitare la dispersione del patrimonio. Il moltiplicarsi delle costruzioni di chiese e cappelle era anche conseguenza del fatto che molti ordini e istituzioni ecclesiastiche si erano arricchiti durante e dopo la peste grazie alle donazioni testamentarie.

Il caos generale immediatamente successivo all'epidemia del 1656 fece sì che la massa dei contadini dei dintorni di Cosenza si desse alla fuga.

Le fonti relative al periodo che va dalla fine del 1656 a tutto il 1658 confermano in effetti che gli aratri erano abbandonati nei campi, le sementi non venivano seminate e il raccolto restava anch'esso nei campi, senza che nessuno mietesse. Crisi agraria, carestia, calo demografico, sconforto e disperazione. Nessuna meraviglia dunque se la paura del futuro diventò, ancora per molti anni, l'unica compagna dei cosentini.

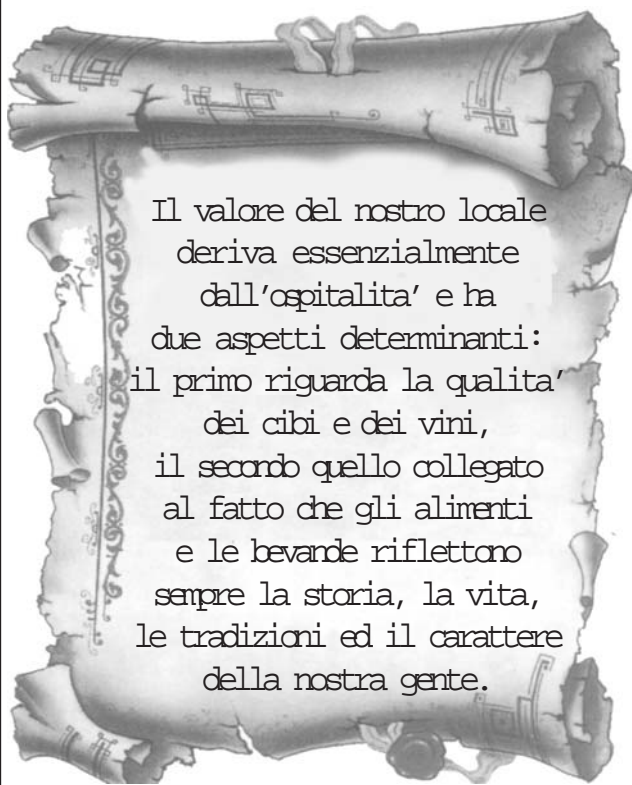
¹ L. Caruso, "Storia di Cosenza", Vol. I, Istituto Storico Italiano, Cosenza, 1973

² V. Napolillo, "Storia e fede a Cosenza - la Madonna del Pilerio", Santelli, Cosenza, 2002

RISTORANTE

Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ



Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831



LA NOSTRA VOCE ragazzi GIOVANI



Cari ragazzi,

bentornati! La vacanza è finita all'insegna dell'ultimo scroscio d'acqua per l'ennesimo temporale, che ha spazzato via ogni segno di estate.

Si riprende l'orologio, che scandirà, sempre più, doveri, impegni. I vostri genitori, stanchi per lo "stress da vacanze", ri-prenderanno le lagne di sempre: "Ti senti ancora al mare? Alzati, è tardi! Si ritorna a casa non più tardi dell'una e cercate di capirli, sono stati messi a dura prova l'adipe da tenere sotto controllo con frequenti apnee, interminabili discussioni sotto l'ombrellone, guardando di sottocchi il mare sempre più agitato, gli occhi con borse marcate, segno inequivocabile delle lunghe attese notturne dei propri figli, ancora mentre ci si prepara all'attacco di un traboccante gelato, ecco sopraggiungere l'incubo dei valori sfasati, tragico quadro diagnostico dell'analisi ritirate al volo un giorno prima.

Le case bomboniere, sacrificate per 10 mesi al "dio pulizia" tutto imballato, ripresa la loro

breve vita, violate dall'infida sabbia e dalle colonie di amici e parenti scappa e fuggi ritornano in letargo accompagnate dalla frase storica "Mai più l'anno prossimo vacanze in albergo una settimana serviti e riposati"! Tutto come da copione, descritto mirabilmente nella trilogia sulle villeggiature da un certo signor Carlo Goldoni.

In quanto a voi, cari ragazzi, per i quali il presente è la dimensione più congeniale, avendovi alle spalle un passato troppo breve ed un futuro poco allettante, avete la consapevolezza della precarietà di certi amori da spiaggia della serie "per tutta la vita"; adesso potete tirar fuori i libri spiluccati; con un certo pudore, lontano dagli amici, ritornare ai ritmi giorno-notte come Dio comanda e mettere sotto "sabbia" certe piccole trasgressioni compatibili con le vostre età e con l'estate.

Tutto sarà bello perché ormai un ricordo, girando pagina la realtà sarà tutta, piacevolmente, da vivere.

Con affetto

Zia Lina

La mente umana riuscirà mai a comprendere se stessa?

di Valeria Angelico

Come funziona il cervello dell'uomo? Questa è la domanda che da sempre l'uomo si è posto, e ancora oggi una risposta esauriente non è stata trovata. Di certo, la biologia e le neuroscienze hanno fatto passi da gigante e hanno messo in luce molti aspetti e molte funzioni di questo organo fondamentale, ma molto c'è ancora da scoprire.

Si nota che il cervello occupa la parte più voluminosa dell'encefalo, è composto da due emisferi cerebrali ed è la sede della vista, dell'udito, dell'olfatto ma, soprattutto, è responsabile delle funzioni superiori che distinguono l'uomo dall'animale: il pensiero, l'elaborazione della parola, l'intelligenza, le emozioni, la memoria.

Per Aristotele l'uomo è l'unico animale in grado di sorridere e di piangere, entrambe espressioni di emozioni.

Famosa è anche la frase di Cartesio "Cogito, ergo sum", penso, dunque sono.

Ma come hanno origine nel cervello tutti i processi che chiamiamo mente?

L'uomo ha subito un'evoluzione che ha portato ad un aumento della massa cerebrale e ad un conseguente incremento della capacità intellettiva e, da sempre, ha cercato una risposta a questa domanda, sia che fosse filosofo, scienziato cognitivo, specialista o uomo della strada che si interroga sull'origine della sua mente cosciente.

Nel passato, tale questione è stata formulata in diversi modi e si è giunti a diverse conclusioni, spesso considerate eretiche ed immorali e che hanno portato i loro formulatori alla condanna a morte o al rogo.

Ma questa domanda ha continuato ad impor-

si e finalmente nel Novecento, il secolo del cervello, ha trovato alcune risposte. Il XX secolo ha conosciuto un periodo di decadentismo, di perdita delle certezze, che ha portato l'uomo ad un bisogno di chiusura in se stesso, di indagine delle sue emozioni più nascoste, del suo "io". E, infatti, proprio in questo secolo, molti passi avanti sono stati fatti sulla conoscenza della mente, grazie a Sigmund Freud. Attraverso i suoi studi e le sue analisi, Freud è giunto all'identificazione di tre componenti della coscienza umana: l'Io, il SuperIo e l'Es che è la parte più istintiva e selvaggia dell'uomo. Oggi, le neuroscienze continuano a ricostruire, tassello su tassello, il funzionamento del cervello.

Ma la mente umana riuscirà mai ad indagare e a comprendere se stessa?

DA CHE PARTE STAI?

L'assemblea nazionale di Libera (mille associazioni impegnate contro le mafie, tra cui la **Fondazione Gianfrancesco Serio**, Centro studi e ricerche per lo sviluppo della cultura di pace, ha deliberato di **raccolgere le impronte digitali** corredate dai dati anagrafici dei referenti regionali e nazionali di Libera e degli Amici della fondazione Serio. Si tratta di un gesto di **solidarietà nei confronti dei cittadini extracomunitari** per i quali si prospettano nuove difficoltà, in relazione alle modifiche della normativa che regola l'immigrazione.

La legge in questione è ritenuta da Libera una modifica nel segno della **ghettizzazione**. Non può essere dimenticato che la maggior parte dei clandestini, diventano nel nostro Paese mano d'opera in nero per aziende ed imprese di ogni genere. Una tutela del lavoratore straniero, diversa e rispettosa nei suoi diritti, non pregiudica, ma anzi favorisce l'estensione dei diritti stessi ai lavoratori italiani. L'Italia ha comunque un rapporto tra immigrati e popolazione residente pari al 3%: uno dei più bassi d'Europa.

"Lasciamo le nostre impronte - ha detto don Luigi Ciotti, presidente nazionale di Libera - per improntare una società nella quale si realizzi il valore della **convivialità tra le differenze**". Libera e la Fondazione si propongono di coniugare la memoria con la giustizia per non dimenticare i **25 milioni di italiani emigrati nel mondo** dal 1887 al 1987, in America e negli altri continenti.

Emigrare è un diritto riconosciuto dall'ONU attraverso la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948 e, quindi, anche le normative di ogni stato ne devono tener conto.

"Si parla pur sempre di persone - ha detto don Luigi Ciotti - e non solo di lavoratori: occorre tenerne conto quando si approvano leggi in grado di modificare la vita della gente". Il prof. Giuseppe Serio - presidente del *Centro studi e ricerche per lo sviluppo della cultura di pace* - ringrazia quanti spontaneamente vogliono offrire le loro impronte digitali nel segno della solidarietà alle persone che scelgono di vivere lavorando onestamente ...

Sarebbe meglio chiedere le impronte ai disonesti - qualunque sia la razza, il colore della pelle, l'appartenenza a movimenti politici che contano - invece che a chi va in cerca di lavoro...

M. L. J.

Caduta nella colpa ora deve pagare

di Liberata Massenzo

Nei Paesi Occidentali nulla ormai ci scandalizza e le vicende familiari sono delle più contorte, in altri Paesi le colpe si pagano a caro prezzo, con il sacrificio della vita, tanto che una donna, Amina, che dopo due matrimoni finiti male, per essere stata con un uomo è stata condannata alla lapidazione.

La vita delle donne africane così come quella delle donne orientali non è affatto facile. Questa trentenne rimasta sola si è abbandonata tra le braccia del suo vicino di casa che le aveva promesso di sposarla, ma rimasta incinta si è defilata.

Un altro caso in precedenza aveva suscitato l'attenzione delle organizzazioni umanitarie, quello di Safiya, anche lei condannata alla lapidazione per aver avuto un figlio da un uomo col quale non era sposata. In questo caso però Safiya aveva dichiarato in ultima istanza che il figlio era frutto di una notte di passione con il suo ex marito che era tornato da lei.

Come farà ora la nostra Amina a difendersi dalle accuse che le sono state mosse?

Il tribunale è stato "clemente" con lei, ha rinviato la pena a gennaio in modo tale che avrà il tempo di svezzare la sua bambina dopo di che sarà scavata per lei una buca fuori del villaggio nella quale sarà seppellita e coperta fino al collo, il capo resterà in superficie in modo tale che gli stessi abitanti del suo villaggio potranno colpirla per farle scontare la pena che reputano giusta. La storia di questa donna è molto triste ma ancor di più lo sarà quella di sua figlia che resterà sola in un mondo che le avrà portato via la mamma accusata di averla concepita. Le organizzazioni umanitarie avranno certamente il tempo di mobilitarsi per salvarla, ma ciò che si dovrebbe fare davvero è far capire a queste popolazioni che non è la cultura della morte da portare avanti, ma quella della vita, del perdono e non delle pene da pagare, anche se per far ciò è necessario risalire alle radici della loro cultura. Questo potrà essere un punto di partenza per promuovere il cambiamento e lo sviluppo di questi Paesi.

PREMIO DI POESIA FORMICA NERA

Con il patrocinio di: Provincia di Padova - Comune di Padova

Resoconto della manifestazione - 1 giugno 2002
Sala Polivalente affollata per questa 32^a edizione del concorso che ha visto la presenza di tutti i cinque finalisti: Monia Balsamello, (1° premio) di Vinci (FI), Alessandra Crabbia, Andrea De Michieli, Leonello Rabatti e Monique Sartor (segnalati).

Alla manifestazione - condotta da Mario Klein - sono intervenuti esponenti della cultura e dell'arte e di altre associazioni.

Sul tema del significato della poesia ha parlato Ugo Stefanutti, storico e poeta veneziano, presidente degli Scrittori Veneti.

Con l'occasione è stata presentata la XXIV antologia che raccoglie poeti di Padova e Provincia accuratamente selezionati.

Il pomeriggio si è concluso con un omaggio floreale alle signore.

PENSIERINI DELLA SERA

Oscar Wilde (da "Il ritratto di Dorian Gray").

- **La bellezza, la bellezza vera, finisce là dove comincia l'espressione dell'intelletto.**

- **Il brutto e lo sciocco colgono il meglio dal mondo: possono sedersi a loro agio e godersi lo spettacolo.**

- **Godete la giovinezza finché la possedete, non spredate l'oro dei vostri giorni dando ascolto a gente noiosa, cercando di sostenere fallimenti senza speranza, gettando la vostra vita agli ignoranti, ai mediocri, ai volgari.**

- **I giovani vorrebbero essere fedeli e non solo; i vecchi vorrebbero essere infedeli e non lo possono.**

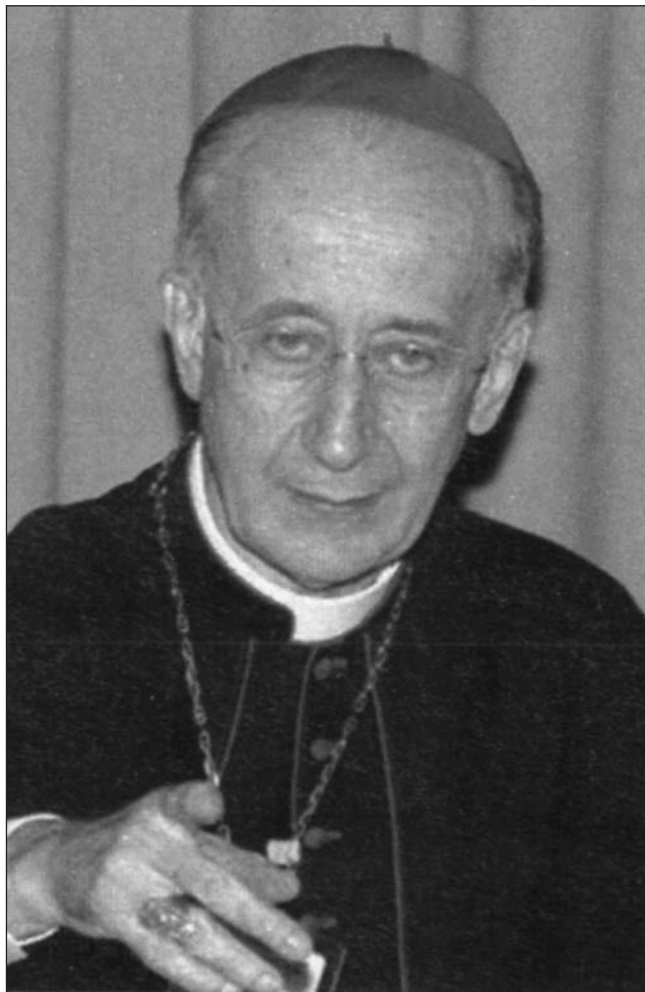
- **C'è qualcosa di tremendamente morboso nella simpatia che oggi si ha per il dolore; bisognerebbe amare il colore, la bellezza, la gioia di vivere: ma dei dolori, meno se ne parla e meglio è.**

Alcune considerazioni stralciate dalla prolusione del Card. Ruini al Consiglio permanente della CEI

Superare la spirale dello scontro continuo tra maggioranza e opposizione

Dopo l'11 settembre 2001, e per la verità già nei mesi precedenti, la situazione economica internazionale è andata deteriorandosi e appare contrassegnata da un'incertezza diffusa. Ciò ha riguardato chiaramente anche l'Unione Europea, e in essa l'Italia. È diventato quindi più difficile affrontare quei problemi della nostra società che da tempo chiedono una soluzione. Ma la difficoltà è stata senza dubbio acuita da una specie di spirale in cui sembra essersi avvitata la politica italiana, causa uno scontro continuo tra maggioranza e opposizione, che ha assunto via via toni sempre più aspri e generalizzati. Gli inconvenienti di questo tipo di scontro sono sotto gli occhi di tutti: per la maggioranza, e per il governo che essa esprime, diventa più difficile attuare i propri programmi, mentre la minoranza riesce raramente a far recepire un proprio apporto critico ma anche costruttivo. Dal canto suo, l'opinione pubblica può essere indotta a ritenere che scopo della dialettica politica sia di fatto una lotta per il potere fine a se stessa, e non il misurarsi concretamente con le questioni reali. Così un senso di preoccupazione e di disagio tende a diffondersi nel Paese. È dunque quanto mai importante invertire la tendenza a radicalizzare gli scontri, come voci molto autorevoli hanno suggerito, resistendo alle spinte in senso contrario che non mancano dentro e fuori dalle aule parlamentari: su questo terreno sono messe alla prova, in entrambi gli schieramenti, le autentiche capacità di guida.

Proprio la delicatezza della congiuntura economica e finanziaria sembra inoltre richiedere di scegliere alcune priorità, concentrando l'attenzione e gli sforzi sui nodi essenziali per lo sviluppo e per il bene comune. Tra questi vanno certamente annoverati la riforma dello "stato sociale" - che chiaramente non significa il suo smantellamento - e l'incremento dell'occupazione, che ha registrato progressi significativi ma che richiede ancora un lungo cammino, soprattutto in riferimento all'occupazione giovanile e femminile, specialmente nel Meridione, il cui sviluppo resta in concreto la nostra prima grande questione nazionale. Anche riguardo alle opere



Il Cardinale Ruini

pubbliche, la precedenza va data a quelle socialmente ed economicamente più utili, sebbene forse meno appariscenti, come ad esempio quelle che riguardano l'approvvigionamento idrico o il sistema viario e ferroviario. Nella dialettica a più voci che caratterizza la vita democratica molto dipende anche dall'atteggiamento dei diversi corpi e rappresentanze sociali, chiamati certamente a sostenere, ciascuno nella propria autonomia, specifici e legittimi interessi, senza però perdere di vista il bene comune.

Il terreno di contrasto forse più acuto è ormai da tempo quello della giustizia: qui le tensioni finiscono per coinvolgere diversi organi dello Stato assumendo delicati profili istituzionali. Tanto più necessario è quindi individuare degli sbocchi e delle soluzioni che facciano uscire dai reciproci sospetti e timori. E che consentano di procedere alle riforme richieste per il miglior funzionamento della giustizia in una maniera serena, non episodica e, possibilmente condivisa.

Sostenere adeguatamente la Famiglia fondata sul matrimonio

Tra le problematiche che toccano più da vicino la vita quotidiana delle persone e delle famiglie occupano un posto di grande rilievo l'assistenza sanitaria e la cura della salute. In questo campo occorre anzitutto te-

nere ben fermo il criterio del primato della persona, sia quella del malato sia quella di ogni cittadino da tutelare nella sua salute. L'impegno, per il progresso delle scienze mediche, il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, come una più chiara suddivisione delle competenze in materia tra lo Stato e le Regioni, sono tutti obiettivi necessariamente da perseguire, ma in funzione di quel criterio primario e fondamentale.

Gran parte dei problemi che le singole persone e la società nel suo complesso sono chiamate ad affrontare si ripercuotono, in modo più o meno diretto, sulle famiglie e trovano in esse la risposta più concreta, sollecita ed efficace. Sostenere la famiglia è, dunque, la maniera più sicura di operare per il bene comune. Siamo, pertanto, chiamati, cari confratelli [Il discorso di Ruini è rivolto ai vescovi], a proseguire e accelerare il cammino ormai da tempo intrapreso affinché la famiglia occupi effettivamente quel posto centrale che le compete nella pastorale della Chiesa e in tutto il lavoro educativo, culturale e sociale che come cattolici possiamo sviluppare: è prezioso, al riguardo, l'impegno del Forum delle associazioni familiari. Confidiamo che questo lavoro e questo impegno aiutino i responsabili della politica e dell'economia nazionale a compiere scelte lungimiranti e coraggiose, sia

attraverso provvedimenti specifici a favore della famiglia fondata sul matrimonio, alcuni dei quali già preannunciati, sia rimodellando l'intero quadro della normativa sociale, finanziaria e fiscale in conformità a quel ruolo che la famiglia, come tale, svolge di fatto nel nostro Paese: la prossima legge finanziaria può essere in merito una nuova importante occasione. Il 18 giugno scorso è stata approvata dalla Camera dei Deputati la legge sulla procreazione medicalmente assistita, che è passata ora all'esame del Senato. Non mancano, in questo testo, aspetti moralmente discutibili, accanto ad altri invece decisamente positivi. È comunque da valutare con favore il fatto che si stia ponendo rimedio a un vuoto normativo che ha consentito i più gravi abusi. Auspichiamo perciò una rapida e definitiva approvazione da parte del Senato.

Investire fortemente nella scuola

Compito fondamentale della famiglia è, insieme alla procreazione, l'educazione dei figli: particolarmente a questo proposito la famiglia ha bisogno oggi di essere accompagnata ed aiutata, per far fronte alle difficoltà che derivano da cambiamenti sociali e culturali tanto rapidi e profondi quanto confusi e spesso privi di attendibili riferimenti antropologici ed etici. Ciò richiama anzitutto la necessità di sostenere e migliorare la scuola italiana: agli insegnanti e agli allievi, che riprendono in questi giorni il loro lavoro, va il nostro saluto più partecipe e cordiale, nella consapevolezza che il loro impegno è decisivo per gli esiti dei processi formativi. Ma è parimenti indispensabile che il governo, il parlamento e l'intero Paese pongano realmente la scuola tra le priorità determinanti per il nostro sviluppo; a livello culturale e civile prima ancora che economico e produttivo. Bisogna dunque che quel grande investimento sulla scuola e sulla formazione che, al di là delle diverse valutazioni su aspetti specifici, è il principale significato del progetto di riforma, sia portato a sollecita attuazione e non rinviato indefinitamente per le difficoltà del bilancio dello Stato. In questo rientra a pieno titolo la concreta realizzazione della parità scolastica, che è un'urgenza acuta se non vogliamo rassegnarci all'ulteriore deperimento delle scuole non-statali.

Due mondi: uno opulento, l'altro disperatamente povero

di Rosa Capalbo

Ogni Occidentale obeso è una vergogna per i paesi meridionali! Siamo il Settentrione dell'Africa ed ancora non ci rendiamo conto che il nostro benessere non può basarsi sulla povertà altrui.

Il 04 Settembre 02, a Johannesburg (sud Africa) 191 Paesi hanno detto sì al testo della dichiarazione finale sullo "sviluppo sostenibile".

Centonovantuno paesi hanno adottato al vertice della Terra la 'Dichiarazione di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Nel testo i Paesi si impegnano 'ad agire insieme per salvare il nostro pianeta e conseguire la pace e la prosperità universali. Sostengono poi che il fossato che divide ricchi e poveri è la più grande minaccia alla sicurezza mondiale, ed hanno dichiarato che combatteranno l'inquinamento, la desertificazione e le ineguaglianze sociali ed economiche.

Gli Stati Uniti non hanno voluto aderire suscitando fischi verso il rappresentante degli Stati Uniti, Powell.

A dieci anni dal congresso di Rio si ripropongono, con maggiore intensità i problemi già conosciuti: la mancanza d'acqua, il cambiamento repentino delle stagioni, lo scioglimento dei ghiacciai, la mancanza di risorse di cibo.

Non si possono negare queste realtà che diventeranno sempre più pressanti nei prossimi anni e nessuna Nazione può far finta che, esse, non esistono.

Sembra che ci siano due mondi: uno dove il benessere, anzi la ricchezza è dilagante, l'altro dove non esiste neppure la sussistenza.

Le ferite dei poveri sono le nostre ferite, possiamo chiudere gli occhi, dire che non li vediamo, ma esse restano lì a ricordarci che è anche colpa nostra.

Chi di noi, non ha avuto modo di assistere, in un qualsiasi supermercato, a scene talmente incredibili da suscitare, finanche, la nostra ilarità!

Piramidi di cibo scomparire in un minuto, la gente litigare per accaparrarsi i pezzi di carne o altro, ritenute migliori, sono ormai scene di ordinaria follia consumistica.

In questa corsa sfrenata agli acquisti forse, un po' tutti noi, abbiamo smarrito la ragione dell'esistenza.

Il nostro verbo quotidiano è: consumare, consumare ed ancora consumare. Dimentichiamo spesso che la maggior parte degli uomini deve affrontare quotidianamente un problema di primaria importanza: come frenare l'angoscia e i morsi della fame? I milioni di bambini, morti ogni anno per fame, ci stanno ad indicare come la nostra vita abbia perso significato.

Abbiamo dimenticato il sapore delle cose più semplici, abbiamo dimenticato persino la nostra storia. Da bambina mi è stato insegnato a non buttare il pane se prima non l'avessi baciato.

Dietro quel piccolo gesto di somma semplicità si nascondeva un significato simbolico di grande importanza. Quel bacio stava a ricordare il tempo in cui morire di fame, anche per noi gente "civile", appartenente alla cultura del consumismo, non era una cosa lontana. Stava a ricordarci il tempo in cui il pane, fatto con farina di grano, era una "cosa rara", e ci si accontentava di una manciata di olive, quando c'erano.

Oggi, quel gesto, dovrebbe ricordarci che se per noi il problema più importante è migliorare il tenore di vita, per milioni di persone è riuscire a recuperare un pezzo di pane.

Per guardare la realtà non dobbiamo andare molto lontano. Non dobbiamo andare in Africa, in India, nel Sud America, basta girare per le nostre periferie, basta soffermarci agli angoli delle strade, ai semafori. Queste nuove povertà sono l'altra faccia di una società apparentemente opulenta, ma così tragicamente povera. Esse ci dimostrano come alla base del bisogno di consumare ci sia una profonda disperazione e una grande inquietudine. Non dobbiamo mai dimenticarci di queste povertà, siano esse vecchie o nuove.

Per porvi un rimedio non occorrono grossi sacrifici ma piccoli gesti quotidiani di umana solidarietà. E sarà ricominciando a baciare il pane, sarà essendo più tolleranti ai semafori, sarà cercando negli altri una parte di noi. Sarà in qualsiasi modo purché sarà.

Ai capi di Stato un compito arduo, a noi un altro: la nostra solidarietà e perché no, il nostro aiuto. Solo così saremo degni di chiamarci "esseri umani".

LEONARDO SCIASCIA: una forte voce di denuncia sociale

di Giovanni Chillelli

Leonardo Sciascia si colloca, a buon diritto, nel contenuto culturale e letterario della grande tradizione del Verismo italiano, il cui Maestro fu un altro illustre siciliano, Giovanni Verga. Ma se per l'Autore de "I Malavoglia" il tema principale era la vita dura ed ingrata della gente comune della sua terra, Sciascia -invece- riesce ad esplorare la mentalità della Sicilia contemporanea e il modo in cui questa mentalità, arcaica e sorda alle mutate condizioni storico-sociali, determina il destino stesso degli uomini di Sicilia. Infatti, in Sciascia la malinconica tristezza del Verga, è sostituita da una decisa forma di combattività contro tutta una serie di eventi tanto tristi e dolorosi quanto meschini e crudelmente spietati.

Nel contesto politico, Sciascia si è sempre caratterizzato come uno strenuo difensore della gente semplice, dei lavoratori onesti ed umili, degli oppressi. Per tutti costoro, ha lottato con passione contro i soprusi, le varie mafie locali e non, contro i privilegi di pochi, "conquistati" attraverso illegalità, violenza, laceranti iniquità. Proprio per questo è stato definito, dalla critica, un valoroso "combattente" per la giustizia, per il trionfo della ragionevolezza sulla prepotenza, della comprensione solidale sulle vessazioni, sulle mortificanti angherie. Poco tenero col sistema politico dominante, nel suo tempo, e altrettanto con quello d'una ottusa religiosità formale, Sciascia è unanimemente considerato uno spirito libero, alieno da qualsiasi compromesso, fedele soltanto ai Suoi ideali di equità, di totale rispetto per la libertà e la dignità dell'uomo, in tutta la sua interezza. Numerose sono le Sue opere, il cui denominatore comune ora sempre il proprio cruccio tormentoso e continuo per le condizioni di degrado morale e sociale in cui era precipitata la Sua terra, afflitta da tanti mali e abbandonata al suo non invidiabile destino. Nel 1956, vide la luce il Suo primo romanzo "Le parrocchie di Regalpetra" in cui descrive la miseria di numerose famiglie di braccianti "che campano per 365 giorni con 60 mila lire; bambini che vanno a

servire, vecchi che muoiono letteralmente di fame". Seguono, a breve distanza di tempo: "Gli zii di Sicilia"; "Il giorno della civetta", da cui è stato tratto un eccellente film; "Morte dell'Inquisitore"; "A ciascuno il suo", un giallo, questo, amaro ed ironico in cui hanno un nitido rilievo quelle che sono considerate alcune tra le migliori pagine dello scrittore, così mature di vibrata denuncia e compiuta raffigurazione poetica. Quindi: "Una storia semplice"; "Todo Modo"; "Il Contesto"; "La scomparsa di Majorana". Inoltre, numerosi gli articoli, i saggi, i racconti pubblicati su vari giornali e riviste letterarie.

Il Suo messaggio più significativo è proprio quello di una lotta senza quartiere contro l'omertà, la rassegnazione quasi fatale della gente dell'isola di fronte ad inumane sopraffazioni, una lotta indefessa ed estremamente coraggiosa contro le superstizioni e le accondiscendenze passive ai disegni di coloro che mirano a sopraffare l'uomo.

È presente, in tutte le Sue opere, l'aperta denuncia all'impotenza e/o alla latitanza dello Stato se non addirittura alla sua non troppo nascosta complicità col potere mafioso, che ad esso si è sostituito e, quindi, dilaga coi suoi continui misfatti, le sue regole brutali, le sue arroganze della peggiore specie.

Alla morte del nostro apprezzato scrittore, nel novembre del 1989, tutta la stampa nazionale ed estera si mobilita per sottolineare gli indiscussi meriti. Un giornale tedesco di quell'anno, così scrisse: "Sciascia, incarnava il desiderio illuministico di verità e razionalità. Il poliedrico Sciascia è uno scrittore internazionale perché può essere inquadrato nella tradizione filosofica, che affonda le sue radici nel XVII° secolo. Da parte sua, il giornale "Le Monde" di Parigi, tratteggia la personalità di Sciascia così: "Il rifiuto delle motivazioni e dei sistemi ideologici non basta a Sciascia: Egli tenta la lotta politica e con impegno per una società più giusta rappresentando, come e più di Pasolini, la coscienza critica e politica dell'Italia di oggi". "El

Pais" ne parla in un editoriale dal titolo "il valore dell'etica" scrivendo: "La morte di Sciascia significa la scomparsa di uno degli ultimi intellettuali europei a cui il compromesso politico non fece mai dimenticare la piena indipendenza da ogni forma di condizionamento". Il "Times" di Londra, così lo ricorda: "Sciascia è stato conside-

rato da molti uno scrittore puramente regionale, ma questo non significa affatto denigrarlo. Come il "Don" di Solokov, la Sicilia diventa un palcoscenico universale". E aggiunge: "Se era provinciale, lo era come William Faulkner, giacché il suo tema disperato era il male che domina l'intera comunità umana, e di cui la mafia rap-

presenta soltanto uno dei sintomi più ripugnanti".

Persino la Russia, Leonardo Sciascia è uno degli scrittori più amati e stimati. Lì sono state tradotte molte delle Sue opere tra le quali "Todo Modo, Il Contesto e La scomparsa di Majorana. E la stampa di quel paese scrisse: "La sua schiettezza morale si manifestava nel disprezzo per

le mode e i salotti d'un certo mondo culturale italiano, e non temeva di assumere decise posizioni anti-conformiste pur rischiando, così, la solitudine e l'ostilità di numerose persone. Non si è mai legato formalmente a nessun partito politico, palesandosi un autentico uomo libero e profondamente democratico".

Dovremo pagare oggi per il progresso dei popoli del terzo mondo lo stesso prezzo pagato 60 anni fa per battere nazismo e fascismo?

di G.B. Giudiceandrea

Tornano a spirare venti guerra nel Golfo Persico. Il Presidente degli USA, in possesso di informazioni che indicano Saddam in procinto di dotarsi di armi nucleari è deciso ad agire senza indugi, anche sfidando l'impopolarità di un intervento senza il consenso dell'ONU, cui si è convinto a rivolgersi, accettando il consiglio dei suoi alleati (in particolare Inghilterra ed Italia); ma ha chiesto che entro pochi giorni si ottenga dall'Iraq quel consenso al disarmo che viene eluso da anni; il vice premier irakeno, Tarek Aziz, ha rifiutato la possibilità di accettare ispettori ONU, usando toni sprezzanti e assicurando che il suo paese sarebbe pronto a "dare una lezione" agli autori di un eventuale intervento militare.

Credo che la drammaticità dello scontro richieda di capirne l'essenza, evitando di attardarsi su contestazioni che sono marginali dal momento che Saddam ed altri ritengono di dovere scatenare la Jihad (la guerra santa) per fare uscire l'Islam (un miliardo e mezzo di persone) dalla condizione di minorità in cui si dibatte, mentre gli USA ed altri ritengono di dovere prevenire una guerra motivata dall'odio fanatico contro la "ricchezza" occidentale, ritenuta responsabile di tutte le proprie sofferenze.

Stiamo vivendo, insomma, uno di quei momenti epocali in cui si rompono vecchi equilibri e si ricerca un nuovo assetto da dare al ruolo di ogni nazione e al rapporto tra i popoli. Altre di queste crisi l'umanità le ha vissute con il crollo dell'Impero Romano e le invasioni barbariche, con il crollo dell'Impero Ottomano e la riconquistata autonomia della cristianità e dell'Occidente, con il crollo dell'impero austrungarico prima e di quello zarista poi e, più di recente, con il tentativo hitleriano e nipponico (per fortuna fallito) di imporre al mondo la farneticante supremazia della razza pura tedesca e giapponese.

Se questa è la natura dello scontro, come tutto concorre a confermare, non si può cinguettare sulle elusive contestazioni irachene alla accuse di violazione dell'obbligo di non riarmarsi: le foto satellitari (sulle quali gli USA basano la loro certezza sull'imminenza del pericolo di un attacco) sono soggette, come si sa, ad ogni genere di contestazione, come avvenne quarant'anni fa con i missili sovietici installati a Cuba, che Kruscev negò a lungo prima di ammetterne in extremis l'esistenza per scongiurare lo scontro con gli USA di Jhon Kennedy determinato a rimuoverli dai contigui Caraibi. D'altra parte, non sarebbe edificante che gli USA patteggino con Putin il suo assenso all'azione dell'ONU con la condiscendenza alla regolamentazione dei conti con la Georgia: una cosa è usare la forza delle armi per impedire una catastrofe dalla conseguenze imprevedibili, quale può essere il possesso di armi nucleari da parte di Saddam e ben altra cosa è usarla contro una repubblica dissidente, quale appare la Georgia.

Occorre avere chiaro, però, che al di là della sempre necessaria prudenza, la partita attuale si gioca sul tappeto della strategia da assumere per fronteggiare i problemi dirompenti di un mondo moderno che non può più essere soggiogato dal colonialismo e che non può più rinviare il problema del riequilibrio delle risorse cui deve poter attingere ogni popolo per soddisfare i suoi bisogni elementari. I mezzi di informazione accentuano l'acutezza del problema perché mostrano a noi lo spettacolo di miseria e degrado in cui versano alcuni popoli, facendoci sentire in colpa per quel tanto (spesso molto) che consumiamo e perché mostrano anche a quei popoli la inaccettabile opulenza di cui godiamo noi occidentali animando la loro consapevolezza di patire una condizione ingiusta rinfocolando, molto spesso, il loro odio.

Ma come superare questa inaccettabile sperequazione fra paesi opulenti e paesi poveri? Proprio dalla risposta a questa domanda nasce la ripulsa della Jihad, voluta e preparata da Saddam. Essa, infatti, non risolve, ma complica questo problema, esasperandolo e

portandolo a conseguenze ancora più tragiche. Ammesso (per assurdo) che in questa invocata "guerra santa" riescano a prevalere gli improvvisi paladini dell'Islam, quale aiuto essi ricaveranno dalla loro "vittoria" per risolvere gli amari problemi della arretratezza e della miseria? Devastare il mondo per ridurre tutti in miseria ma certamente non porta alcun sollievo ai bambini che muoiono di stenti e di fame. E ammesso (ancora per assurdo) che gli improvvisi paladini della "guerra santa" siano tanto forti da sottomettere l'Occidente evitando o riducendo al minimo i lutti e le distruzioni, non ne deriverebbe ugualmente nessun sollievo contro la fame e la sofferenza dei popoli oggi economicamente più deboli. Ammesso (sempre per assurdo) che sia possibile trasferire le ricchezze dall'Occidente al Terzo Mondo, per quanto tempo esse potrebbero durare, se non alimentate e rinnovate dagli adeguati processi produttivi?

L'unica soluzione, dunque, al riequilibrio delle risorse e dei poteri fra i popoli può aversi unicamente percorrendo la via non della guerra e della distruzione bensì della crescita e dello sviluppo, che ogni popolo deve imboccare per suo conto, creando cultura, tecnologia e modernità. Il sogno della Jihad, dunque, è folle e va contrastato come fu contrastato e vinto il sogno folle di Hitler. Anche perché la strategia della Jihad si pone in rotta di collisione con l'espansione della democrazia e la evoluzione culturale, economica e sociale, che è il solo motore che può generare il progresso dei popoli oggi arretrati. Non è un caso che le sacche di povertà e di degrado coincidano con regimi totalitari.

Non possiamo certamente pretendere di imporre ad alcuno la nostra esperienza, ma possiamo e dobbiamo proporla a tutti, assieme alla concreta solidarietà tecnologica ed economica. Attraverso la democrazia nel corso dei secoli, non solo noi italiani ma tutti i popoli occidentali, abbiamo conquistato lo stato laico superando l'oscurantismo dello stato teocratico: penso alle immense energie intellettuali e morali che i popoli produrrebbero superando la emarginazione ed il servaggio delle donne (sottoposte ad ogni angheria e prive della libertà di studiare e lavorare); penso alla vivificazione intellettuale che verrebbe a tutti i popoli dalla circolazione delle idee e dal confronto fra tesi contrapposte, superando l'asfissia del totalitarismo; penso allo slancio creativo che verrebbe ai popoli dal confronto con le culture e le tecnologie di tutto il mondo, superando le avvilenti chiusure che portano alla proibizione di internet e della modernità. Procedendo su questa via maestra del processo di sviluppo autonomo da avviare da parte di ogni popolo, si inserirebbero in modo proficuo anche i necessari aiuti di tecnologia e di risorse economiche, che oggi molto spesso sono stati vanificati e fuorviati, per essere usati nella corruzione, nelle guerre fratricide e nella costruzione di ricchezze di pochi emiri che si concedono un lusso sfrenato mentre i loro popoli soffrono la fame.

La guerra è la più tragica invenzione dell'uomo e si deve fare di tutto per evitarla. La storia, però, pone talvolta l'umanità davanti alla drammatica alternativa di dovere sottomettersi a pretese e disegni assurdi oppure usare la forza per respingerli: sessanta anni addietro fu necessario combattere contro il folle disegno di Hitler. Siamo oggi di fronte ad una evenienza tragica come quella? Se non si è perduto troppo tempo (come avvenne negli anni Trenta per le paure e le esitazioni di molti) e se Saddam, il profeta della guerra santa contro l'Occidente, non è riuscito a dotarsi di armi di sterminio di massa, forse è possibile scongiurare una nuova immane tragedia. Voglio sperare che si sia ancora in tempo per realizzare la conquista della democrazia e del progresso per tutti i popoli della terra che oggi soffrono la fame, senza dover pagare lo stesso prezzo che è costata 60 anni fa la libertà per gli italiani, per i tedeschi e per tutta l'Europa.

IMPRESA EDILE

Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati

Ammodernamento appartamenti

Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)

Tel. 0984 - 965602 - 965123

Catechesi: lezione di vita

di Vito Alfarano

Quando, per la prima volta, sentii pronunciare la parola: CATECHESI pensai ad una sovrapposizione al catechismo. Il valore reale del contenuto, mi dicevo, sembra simile in quanto i due termini arrivano alla stessa stazione: istruzione orale sulla VERITA' divina e dottrina (scienza) sul cristianesimo. Mi sbagliavo di molto: non era sovrapposizione, bensì nuovi indirizzi cognitivi che davano ulteriori facoltà di scendere più a fondo nella cosa conosciuta. Infatti, si evidenziava con più consapevolezza che nel mondo di una persona c'è un altro mondo che si identifica in Comunità, come l'uno nell'intero: per cui il catechismo, che un tempo, con la sua maschera di una comicità commovente, aveva creato zone d'ombra nel rapporto tra l'Entità immanente e materia transeunte, lasciava il passo a contrasti sempre più emergenti che, prima, sembravano incomprensibili, in quanto venivano spesso preparati nella camera oscura di una cultura religiosa punitiva, ma che dopo l'avvento della catechesi diventavano comprensibili per merito di una più corretta traduzione della legge del Vangelo.

Oggi la catechesi riporta l'immagine di Dio alla sua dimensione universale; la felicità e l'amore continui per la creazione. Questa nuova istruzione passa da un insegnamento rudimentale umano alla Valenza divina che si combina continuamente con i valori dell'uomo, del cristiano. Stabilisce responsabilità tra Dio e Uomo. Un raggio di luce integratore su questo delicato problema mi è pervenuto dalle lezioni di catechesi tenute nella parrocchia di S.M. Veterana, dal parroco don Vito Antonio Posa (ogni lunedì catechesi per adulti e ogni giovedì catechesi liturgica). Si è fissato il concetto di un amore gioioso; si è stabilito un altro valore sul sacrificio spirituale, obliando spettacolari olocausti; si è deciso di abbattere il roccioso muro di un'antica interpretazione relativa alla presenza divina sulla dignità della persona. In conclusione: per amare Dio è essenzialmente vitale

portare la fede nella realtà, che si identifica nelle debolezze del prossimo e che è luce nell'esperienza dell'uomo. Essa resta sempre l'essenza della sostanza interpretativa dell'amore e ci invita a seppellire la superbia, che è il veicolo di tutti i peccati; ad abbandonare l'individualismo, che crea solitudine e silenzio; a ripulire la personalità da tutte le scorie della presunzione e tornare ad ammirare, con intenso amore, lo sguardo di un bimbo; a vivere accanto al fratello malato e bisognoso di speranza; perché se Dio è nel fratello è anche in ognuno di noi.

Or bene: facciamo meno uso dei digiuni, delle tante penitenze corporali, delle speranze senza seguito, delle parole vuote, della carità sotto forma di elemosina e abbondiamo in allegria, in sorrisi, in felicità dominante, nel vivere non sopra il fratello, ma accanto, dentro le sue sofferenze, con un continuo entusiasmo senza pretendere ricompense, in quanto noi abbiamo avuto da DIO tutto gratuitamente dobbiamo donare. Fratelli, questo ci illustra la nuova catechesi: ricordatevi che ESSA collabora alla stesura del Conto Consuntivo di ognuno di noi iscritto nel libro della Storia dell'uomo e davanti a DIO.

L'uomo e le sue aspirazioni

di Vito Alfarano

Ognuno di noi possiede un segreto bagaglio di aspirazioni: alcune positive, altre negative. In quelle positive tu, uomo, tendi a migliorare la crescita del tuo spirito e della tua intelligenza; tendi a curare tutti i valori della carità, della comprensione, della generosità e gratuita disponibilità. In questo continuo sforzo, intanto, godi il privilegio di essere ascoltato da Dio, che si compiace di accompagnarti lungo il cammino della tua santificazione, donandoti, anche, la grazia di sapere frenare e superare ogni turbamento che s'insidia nelle positive sollecitazioni degli ideali.

Questi ideali ti aspettano, t'insegnano a conoscerli meglio, ad essere discreto e sereno nella valutazione del prossimo. Infatti la nostra mente ed il nostro spirito, pur allenandosi nella palestra della positività, ogni tanto tentano di veicolare da soli verso spazi che, per diritto, spettano al Signore: come premio di consolazione interiore abbiamo il permesso di conoscere che l'uomo non è "uno" qualunque, bensì una Entità precisa, singola, irripetibile e che si identifica nella "immagine" di Dio.

Prendendo ad esaminare le aspirazioni negative scopriamo, invece, un'assenza totale di ideali legittimi; scopriamo la presenza di una natura all'ozio, padre di tutte le età e di tutti i vizi, che dissocia l'intelligenza da ogni essenza della spiritualità e della volontà di fare del Bene. È così de-

solante il suo scenario che paralizza ogni atto motorio di amore; spegne ogni virtù della saggezza umana e allontana la sapienza divina.

Di fronte a queste nette differenze di vitali contenuti non c'è nulla da equivocare: l'uomo resta il "factotum" del proprio destino e viene invitato a raggiungere la sua precisa collocazione nella Creazione, in cui risiedono: amore, pace, fedeltà, donazione totale che partono, stabiliti, dal cielo per tornare al cielo. Però se è il "factotum" del bene lo è anche del male, in quanto spesso si fa strozzare, pressare dalla gelosia, dalla invidia, da una trista personalità costruita da perversi pensieri.

Per cui, uomo, se ti trovassi a decidere sul valore del prossimo fermati, rifletti, interroga la tua realtà spirituale senza rattristarti se ti dovessi trovare di fronte a negative difficoltà. Costruisci, in piena letizia, il tuo consiglio; preoccupati di mettere in pratica i desideri della tua anima, carica di sapienza e di perdono. Ricordati, inoltre, una schietta obbedienza a Dio e una vita di pietà verso il fratello più povero e più bisognoso, perché Gesù Cristo per amore saliva sul Monte del Teschio. E mentre non mi stanco di ricordarti che tutto scende dal cielo e finisce su di te, non crederti, per un istante, intoccabile, invulnerabile e, peggio, non sentirti Dio, giacché se ti è concesso di proporre, è sempre Dio che dispone.

Una fatua visione

di Mario Lucchetta

Una mattina d'agosto molto presto mi recai a prendere alcune damigianette di acqua fresca lungo Busento (fontana Morelli) e, dopo finito, approfittando della frescura e della quiete mi misi ad ammirare il corso del fiume, il cielo stellato, la Sila ecc. ma di più il fiume (Busento). Il mio pensiero cominciò a vagare lontano nella storia di Alarico e pensavo: è vero? È leggenda? E dove può essere sepolto? Mentre mi scervellavo con la testa al punto che non ero più io, davanti a me si presentò una visione fantastica, misteriosa, per pochi secondi. Vidi all'altra sponda del fiume un albero secolare, e sotto a questo poggiato a una sporgenza del terreno un uomo maestro, nella persona e nel vestire un Re. Moribondo... e una moltitudine di persone attorno in preda alla disperazione, si battevano il petto e il viso, questa durò attimi, poi tutto svanì. Quando ritornai in me rimasi molto turbato, e lo stesso giorno scrissi questi poveri versi che lascio al giudizio di chi ne sa più di me.

*Di notte presso una fontana
prendevo l'acqua un bel mattino d'Agosto,
lungo il Busento. L'alba già vicina
a un nuovo giorno preparava il posto.
Nel cielo brillavano le stelle
e la luna da poco era spuntata,
a vederle sembravano fiammelle
sulla città ancora addormentata.
L'acqua del fiume con lieve mormorio
scendeva verso il mare, con tristezza,
salutando le sponde e il suol natio
che la scaturì e gli donò freschezza.
Guardando le bellezze del Creato
sognavo a occhi aperti tante cose
belle e brutte, cose del passato
che il tempo una pietra sopra pose.
Ad un tratto dal fiume udii un canto,
mi parve un canto, ma era un lamento
di mille voci, lamento misto a pianto
che ancora è vivo in me, ancora lo sento
e una fatua visione vidi... Alarico
morente e i Goti tutti attorno
a piangere il loro Re, il grande amico.
Per un attimo vidi io quel triste giorno.
Or nel letto del fiume dormi beato,
cullato dalle acque lente e mute,
dormi eternamente indisturbato
sognando le tue battaglie vinte e perdute.
Nessuno scoprirà la tua dimora,
nessuno vedrà mai la tua armatura,
non verrà, non verrà mai quell'ora,
dormi tranquillo finché il mondo dura.*

PRAIA A MARE L'antica Plaga Sclavorum

di Ignazio Maselli

Scendere la VALLE DEL NOCE, tra monti e picchi scoscesi, lasciando alle spalle la visione presepiale, panoramica e suggestiva di Rivello, si va incontro ed in braccio ad uno dei tantissimi gioielli della natura. Tra i primissimi paesi a nord del Tirreno casentino è Praia a Mare con la sua imponente isola di Dino e la frastagliata costa che porta a S. Nicola Arcella, ad Aieta -Tortora, a Maratea e, in direzione sud, a Scalea, a Santa Maria del Cedro, a Diamante.

PRAIA A MARE, il paese del sole, del mare azzurro in un luccichio perenne di giorno, di notte, sempre. Dopo Aieta-Tortora, scendendo dal nord, è il primo grosso centro della provincia di Cosenza, uno dei centri più distanti dal capoluogo, 103 km, al quale sembra non appartenere, soprattutto perché la lontananza non ne favorisce la frequentazione. Infatti è più la spiaggia dei campani e dei turisti settentrionali che dei cosentini. Solo nel 1928, Praia a Mare, già Praia di Aieta, raggiunse la sua autonomia amministrativa, prima era una frazione del comune vicino. L'antica Plaga Sclavorum è oggi un centro di notevole importanza per la sua industria tessile, il commercio, la pesca, la coltura del cedro, la vocazione turistico-balneare.

La costa dirupata sul mare dell'isola di Dino offre pittoresche grotte che sono indicate da nomi di chiaro riferimento: Azzurra, Leone, Cascade, Sardine, Frontone.

La zona archeologica spazia dall'Età della Pietra a quella dei Metalli e successive.

Molti i manufatti di importanza storica: Il "Castello Medievale (detto Rocca di Praia) - complesso trecentesco-

rettangolare con due torrioni cilindrici angolari; "Santuario della Madonna della Grotta, ricavata nella roccia del monte Vingiolovi si conserva una statua della Vergine del sec. XIV; "Palazzo feudale" (detto del Principe); "TORRE DI FIUZZI", probabilmente eretta nel cinquecento, durante il dominio spagnolo, nel programma di difesa dalle incursioni saracene o corsare. Secondo altre versioni sarebbe stata edificata per ordine di Carlo V. "L'ISOLA DI DINO: dal classico Aedina, è il fiore all'occhiello, l'emblema di PRAIA A MARE; un lembo di terra ad un chilometro circa dal centro abitato, a forma triangolare, impreziosita da grotte naturali dotate di stalattiti e stalagmiti. Suggestiva la "GROTTA DELL'ARCO MAGNO" tra Praia a Mare e San Nicola Arcella; è una caverna aperta nella roccia a picco e dotata di arco naturale, detto Magno.



Praia a Mare: la sua costa, il suo mare (foto Maselli)

Il processo di socializzazione dei bambini

di Domenico Ferraro

La capacità di socializzazione dei bambini si realizza nella dinamica del lavoro di gruppo.

Naturalmente, ad animare l'esperienza scolastica vi dovrà essere una metodologia di ricerca, una capacità intellettuale di sperimentazione, sia nel processo educativo che in quello cognitivo.

Infatti, la caratteristica del nostro tempo, in ogni campo dell'agire umano, non si evidenzia per lo sforzo individualistico e per la caratterizzazione di personalità singole, che, nel proprio egoistico isolamento, pervengono a conoscenze originali ma per il lavoro di équipe.

Il rifiuto di una esasperata individualità, che caratterizzava il passato, ormai fa parte di una letteratura, che non ritrova più parentele nel nostro tempo.

Allora, vediamo all'opera i bambini nella classe. Spontaneamente si formano dei piccoli gruppetti. S'incominciano a spiare. All'iniziale diffidenza subentra una più approfondita conoscenza. Ognuno si apre all'altro. Incominciano a comunicare, a scambiarsi opinioni.

Nella libertà delle discussioni emergono le caratteristiche comportamentali e intellettuali. Ai momenti di crisi e di rifiuto subentra una maggiore capacità di coesione. Allora fioriscono i leaders, quelli capaci di organizzare un gioco, ma, anche, pianificare e programmare un'attività.

Si denota subito come la dinamica del lavoro di gruppo esalti le capacità individuali, realizzi anche una vivace relazionalità tra i partecipanti. Tale rapporto arricchisce tutti, smorza la tentazione di un assurdo protagonismo individualistico e li sollecita a collaborare secondo le proprie capacità e il proprio stile di comportarsi.

Nella società moderna, nella famiglia il bambino cresce in un isolamento che accentua il suo innato egoismo, e perciò, non beneficia delle esperienze sperimentate nel gruppo dei pari.

Ciò crea, nel momento di convivenza scolastica, una conflittualità che dovrà essere smorzata, proprio per evitare che si accentui quel protagonismo esasperato diseducativo, che sospinge sempre più ad un soffocante individualismo.

Invece, possiamo osservare che lo sviluppo della personalità e la sua reale formazione passa attraverso la complessità relazionale, anche quando questa si esprime in atteggiamenti diversificati, perché nella dialettica delle discussioni o dei comportamenti si partecipa all'altro ciò che la propria intelligenza riesce ad elaborare o il proprio stile di vita esprime.

In questo vivace e continuo rapporto di relazioni, si realizzano schemi mentali, che sfociano nel gusto e nell'esigenza che la propria originale individualità si completa e si esalta negli altri.

Poi si constata che la vera educazione e la creatività sono la conseguenza di un reale ed autentico rapporto relazionale, nel quale la psicologia individuale assume una complessa stimolazione di crescita, che si ritorce a tutto vantaggio dei singoli e contribuisce a formare una dimensione democratica della personalità umana.

Allora, nel processo di socializzazione si evidenzia anche la prospettiva di poter utilizzare il dialogo come metodologia del processo educativo, istruttivo e formativo.

Infatti, nel dialogo ci apriamo al mondo, ci poniamo in stretta relazione con i valori altrui. Esso ci stimola a crescere insieme a quelli che abbiamo considerato diversi ed estranei al nostro modo di vivere.

Nel processo di socializzazione, inoltre, si affina la propria sensibilità, poiché rapportandosi ai compagni, si creano le condizioni appropriate per valorizzare il senso bello della vita in comune e vivere anche sensazioni che provengono dalle esperienze vissute in rapporti estranei alla nostra cultura.

Nel processo di socializzazione si collabora per neutralizzare e rifiutare gli aspetti negativi che inquinano e disturbano i rapporti sociali. Ci poniamo nella condizione di formarci una diversa cultura che non discriminiamo, non rifiutiamo nessuno e non induca a protagonismi individuali e collettivi, che hanno tragicamente segnato la storia del mondo e dell'uomo in ogni tempo e anche di oggi.

Infine, socializzando con gli altri si matura e si cresce in un clima di socialità che arricchisce la nostra interiorità e, perciò, viviamo senza la conflittualità di contraddizioni, che, molte volte, sfociano in frustrazioni, in rifiuti, in isolamento.

Allora, nel processo di socializzazione si costruisce veramente una personalità ricca di valori etici e una mentalità capace di giudizi autonomi, senza i pregiudizi di una capacità intellettuale non abituata a confrontarsi con gli altri.

EMILIO FRANGELLA: quando la letteratura si affaccia sul mondo

Celebrati i cinquant'anni di vita della rivista "Calabria Letteraria"

di Davide Vespier

Cos'è un appuntamento culturale come un premio letterario o il cinquantenario di una rivista? Evento mediatico e mondano per buona parte. Rassegna di autocelebrazioni. Sfilata di personalità tenui disquisenti il tutto e il niente, ma con un saper fare degno di chi sa prendersi davvero sul serio, meno che di letteratura, e carrellata di diverse arroganze. E gli scrittori? Stanno in vetrina, se accettano il ruolo, oppure disertano!

Non è nato ancora scrittore *on the show* che si lasci

definire tale. Potrà forse suscitare scandalo la vita privata di qualche letterato tanto da guadagnarsi il primato delle cronache ma come scrittore, se autentico, resta un alienato, esule nel mondo in cui vive, il cui canto è un racconto ininterrotto della vera patria. Il compromesso con le altrettanto severe leggi del mercato, in arte, finora non è mai avvenuto. Si cerca di adattare l'esterno perché la confezione diventi "prodotto", ma la letteratura non sarà mai un prodotto; per quan-

to possano urlare le onnipresenti regole del *self marketing* che questo tempo ci impone con la perentorietà di nuove Tavole della Legge.

Mancava di ricordare la presenza superflua (e quando non lo è!) dei politici, immancabile ornamento di ogni evento pur minimamente mondano; i più ossequiati e i meno interessanti di queste serale.

Nessuno di questi ingredienti mancava al cinquantenario della rivista

"Calabria Letteraria", ma in proporzioni ridotte, tutto appena abbozzato nei veloci tratti di una *silhouette*. Nell'atmosfera serale di dolce paesello, nel centro storico di Longobardi (CS), si celebrava di più la volontà indomita di un maestro elementare, Emilio Frangella, che in pieno dopoguerra mette in piedi otto pagine di cronaca letteraria calabrese, forse non del tutto consapevole di quello che stava per iniziare, dando spazio, di anno in anno, a voci varie e indistinte del panorama regionale, ma anche a voci silenziose e preziose che si innalzano ai vertici della letteratura universale. E' quanto mai il caso di Corrado Alvaro e Leonida Repaci, ospitati tra le colonne della rivista, i cui risvolti nascosti e gli echi solitari non sono stati ancora del tutto scorti, che hanno disegnato parabole di saggezza arcaica e raddomantica, da cui scaturisce la sorgente del gerofante. Alvaro morì a Roma, nella casa sopra Trinità dei monti, tra le braccia di Cristina Campo, giovane amica dei coniugi Alvaro e anche lei scrittrice di inascoltato stupore, che trovava nel genio del calabrese una forza "dolce e tremenda", una potenza tetragona che ammantava gli elementi e scuote la terra. Quanto Calabria Letteraria dovrebbe rendere omaggio a uomini di tale tempera, che ha avuto l'onore di vedere così familiari, lo dirà ancora il tempo che li vedrà inarrestabilmente ascendere alla sfera dei più grandi.

Certamente in mezzo a questi riuscirebbe a muoversi con discrezione e grazia senile maestro Emilio, protagonista assoluto della serata, raggiante come nel giorno del suo genetliaco perché il traguardo della sua rivista commuove forse più di quello dei suoi lucidi ottant'anni. La voce rotta, l'eloquenza d'altri tempi inteneriscono, incanto d'ingenua pedanteria scolaresca che valeva d'ascoltare per la compiaciuta testimonianza dell'uomo che ha visto il frutto della sua caparbia solitudine. Si perché alla solitudine vota ogni caparbieta e forse non sapremo mai quanti abbandoni, delusioni, derisioni avrà visto il giovane maestro di grandi speranze nel tentativo di condurre avanti, inarrestabilmente, il suo progetto. Solo, dunque, gli venga resa quella celebrazione che spetta a lui soltanto. Al confronto, ogni presenza inutile scompare: passeranno i sonanti soldoni della retorica, passerà la baldanza dei superbi, la vaghezza delle autopromozioni... resterà il buon vecchio, come è rimasto l'albero che cinquant'anni fa' ha piantato, saldo ai più fluttuanti venti delle mode, dei sordi tromboni, dei diversi limiti.

La Silphide o il ritorno del Balletto

La Silphide; cor. A Bournoville; mus. H. S. von Lovenskjiold; Corpo di ballo del Teatro dell'Opera di Roma, Teatro Brancaccio

di Davide Vespier

Si avvertiva la mancanza di buona danza all'Opera di Roma a causa di una stagione quest'anno un po' deludente, ma il suo ritorno sembra avvenuto sotto i migliori auspici, quelli del balletto romantico, cartina di tornasole di tecnica e stile accademici, e in particolare di un classico che non di frequente si trova nella programmazione dei migliori teatri, il tutto ben riuscito senza dovere ricorrere ad ospiti stranieri. Dicevamo cartina di tornasole, e in effetti il balletto *La Silphide* rappresenta un banco di prova inoppugnabile sul quale dimostrare fino a che punto un danzatore classico possa definirsi tale ovvero ignorare le ragioni stesse del Balletto, i suoi come e i suoi perché.

Non appena si tenta di descrivere questo titolo di repertorio ci si configurano due termini, classico e romantico, su cui mai come in questo contesto pare lecito abbozzare una riflessione. Classico è quanto è passato a fare scuola, che risponde ad un canone consolidato, che manifesta requisiti ormai "classificati" come contrappunto di decoro e di armonia da una codificata tradizione, tanto simile ad una storia genetica, da renderceli riconoscibilissimi. Quando si parla di romantico avvengono paradossali confusioni ed in particolare se si parla di balletto romantico. Con questa definizione si indica quel genere storicamente sorto in età romantica, di cui interpreta i gusti soprattutto nei soggetti messi in scena: i prototipi di eroe ed eroina segnati da un destino di amore tragico (eccetto nel gioco idil-

liaco della fiaba che dell'eroe romantico è il sogno nascosto, la sottesa aspirazione) e, prima ancora, da un'idea stessa di Destino. Colorato di morte e dei suoi simboli: la notte, lo spettro, a volte il *post mortem*. Tra religione e superstizione nascono creature demoniache, *traites d'union* tra mondo soprannaturale e naturale, disincarnate e ferili al tempo stesso: villi, peri, silfidi, ondine, donne-cigno sono simboli angelici e silvestri, indissolubilmente legati a quella materia di cui sono il sacro spirito. Né buoni né cattivi geni della natura. In questa edizione del balletto, la silfide di Laura Comi appare credibilissima, sobria e compita da ricordare la villi di un'altra interprete, che molto le somiglia, specchiata in questi ruoli, Gilda Gelati. Si segnala per la ponderata grazia dei *ports de bras* che conseguono quell'armonia "tutta italiana" richiamata da un rivissuto stile Cecchetti, incorniciando spalle e testa col libero fluire delle braccia mai del tutto debordante dalla linea ideale del campo visivo. Non sempre se ne riconoscono di autentici e alzatosi il sipario su un paio di questi leggeri appoggiati siamo stati resi paghi dell'intero spettacolo. Gli equilibri sono sospensioni dettagliate che punteggiano una variazione priva di eccessi perché gode dei particolari. Al fianco un Riccardo di Cosmo di modi gentili; non sarà un virtuoso, come del resto nessuno qui all'Opera di Roma, ma tanto equilibrato nel dosaggio sapiente delle sue qualità tecniche da riuscire in sé completo; privo pure lui di

eccessi, che anche il virtuosismo in tale contesto lo sarebbe, assume con disinvoltura il ruolo dell'eroe romantico e privo di leziosità offre un quadro di eleganza vivida e moderna. Il bel principe infelice, pieno di tutte le virtù che cantano i poeti è, per questo, (per una sorte avversa ai buoni!) chiamato a scontare col dolore il prezzo della sua perfezione. Altra suggestione romantica che nel "balletto romantico" rivive però in forme di pura classicità, nel significato sopra esposto di tradizionale con una sfumatura di sobrietà e di eleganza, per poi scoprire che quella forma è tutto il contenuto.

La nota di colore della giga del primo atto, unico allegro del balletto, ha movimentato, con uno squisito ballo d'insieme, un susseguirsi per il resto indisturbato di adagi. Tra questi avrebbe dovuto "respirare", più che muoversi, il banco delle silfidi del secondo atto, in più *legati*. Non tutta la compagnia riesce gradevole come i due primi ballerini ma lo sforzo di mettere in scena un titolo come questo, puntando sulle forze a disposizione, è stato indiscutibilmente premiato da una realizzazione complessiva di gusto e dai consensi di un pubblico soddisfatto. Ultima nota preziosa, la presenza di una piccola orchestra, diretta dal maestro Francesco Sodini, in un Teatro come il Brancaccio poco avvezzo a performances dal vivo; ha contribuito alla resa di uno spettacolo completo in ogni suo punto pur restando di agili proporzioni, come una miniatura.



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CENTRO SOCIO-CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Il processo di apprendimento e i nuovi saperi della scuola elementare

di Domenico Ferraro

Hanno collaborato alla realizzazione del volume L. Arcangeli, A. M. Caserta, S. Crispoldi, P. Fabbri, F. Falcinelli, B. Mariucci, E. Salvadori, M. L. Trono dell'Università degli Studi di Perugia.

L'impostazione dell'opera assume una complessa originalità poiché gli argomenti trattati riflettono una caratterizzazione storica, una strutturazione scientifica e si distinguono dalla ricca letteratura sull'argomento.

Si ha, poi, la concreta sensazione che è la conseguenza di una ricerca sul campo, che non esclude la sua utilizzazione nel processo di formazione.

L'arricchimento, inoltre, di classici della pedagogia e di brani di studiosi, ormai valutati da tutti, ne costituiscono la garanzia scientifica.

La loro interpretazione complessiva dimostra l'originalità della ricerca, ma, anche, la testimonianza che la didattica non costituisce un arido strumento, utilizzabile solo nel processo d'insegnamento e di apprendimento.

Lo studio storico della problematica pedagogica evidenzia, anche, la ricchezza culturale della didattica.

Infatti, ogni autore - e il riferimento degli studi riportati ne sono una chiara testimonianza - nell'elaborazione del suo pensiero, non trascura di utilizzare i processi di apprendimento personali o una teorizzazione dottrinarie dell'importanza che assume la didattica nell'interazione dei saperi e come essa analizza e assimili la strutturazione dei concetti, che intende esprimere e comunicare.

Nei saggi, poi, viene definita la concezione e l'utilizzazione della nozione didattica, non solo come determinazione linguistica, ma come caratteristica interpretativa della cultura del tempo, in cui è stata elaborata.

Allora, si ha la certezza cognitiva che l'opera, pur essendo il risultato di vari saggi, di stili diversi e di concezioni differenziate, nella sua unitaria complessità, assume una funzione esplicativa di teorie e di dottrine, che interpretano in modo analitico il processo evolutivo della cultura ed esprime il significato profondo della sua applicazione nel campo dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Non sfugge e non è trascurato da nessuno degli autori questo senso dialettico della cultura e la sua implicazione nel settore specifico della conoscenza e nella varietà dei contenuti che il progresso intellettuale ha di volta in volta assunto e sviluppato.

Si ha anche un riflesso e un condizionamento psicologico sociale, che definisce ed implica una concezione unitaria di tutta la ricerca umana.

La didattica, nella complessità del pensiero, esprime una propria caratterizzazione, che assume scientificamente la garanzia storica di una dottrina teorica indipendente ed autonoma, che non subisce condizionamenti, né strumentazioni subordinate.

Abbiamo, così, una ricostruzione di una dottrina didattica indipendente, la cui teorizzazione assume una prospettiva qualificata, che si coniuga con la cultura di ogni tempo e con gli interessi intellettuali che l'uomo ha saputo concepire ed esprimere.

Certo, in questa fase storica del progresso formativo dell'uomo, che subisce una evoluzione tecnologica e multimediale indefinita e inarrestabile, si richiede una conoscenza cognitiva dei processi didattici, che debbano interagire con la problematicità dei saperi, la cui ampiezza non ritrova limiti.

Per questo motivo, la capacità intellettuale dell'uomo deve sapere, in ogni



momento della sua esperienza esistenziale, esprimere un profondo ed ampio senso critico per poter valutare le nozioni, le conoscenze, i modelli culturali antropologici che si apprendono in questo ristretto villaggio mediale, che, sempre più, si sostituisce nelle sue finalità educative, valoriali e formative alla famiglia e alla scuola.

Nella varietà dei saggi si evidenzia questa dimensione concreta di attualità, che non sfugge ad un'analisi oculata della crisi della società tecnologica.

Oggi, più di ieri, si richiede l'esigenza di metodologie didattiche rinnovabili e contemporaneamente collegate ad esperienze, che non abbiano solo la novità mutevole dell'improvvisazione, ma esprimano l'esigenza di un itinerario globale, che assuma nella sua interezza quelle esperienze concrete, che sono l'espressione esistenziale, storica e scientifica della ricerca umana.

Così, la didattica non solo agisce come metodologia di apprendimento cognitivo, ma, anche, come totalità concettuale dei saperi e come esperienza vissuta del processo di crescita educativa e formativa della personalità.

Gli autori, così, hanno saputo con chiarezza elaborare una teoria che definisce, anzi prospetta soluzioni didattiche, che dovranno ancora essere verificate e valutate da studi, che si evidenziano nelle esperienze decorse e nei processi che l'uomo, nella sua capacità evolutiva intellettuale, riuscirà ad inventare.

Allora, la didattica, non è solo uno strumento di ricerca, ma, anche, una dottrina teorica e prassica con proprie leggi, che ne connotano la sua importanza storica, scientifica e culturale e che va studiata nel rapporto epistemologico con la complessità del pensiero umano e con le implicazioni psicologiche che essa esprime nell'itinerario del suo sviluppo cognitivo.

In ciò consiste la sua reale autonomia e gli autori ne hanno saputo dimostrare la validità scientifica e storica.

Floriana Falcinelli e Silvia Crispoldi, (a cura di), *Didattica alla prova*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

SI RINGRAZIANO

il Gruppo letterario **Formica Nera** - Padova per i volumetti:

- 1) Luciano Nanni, *Corpus e altri racconti*, Panda Edizioni, Padova
- 2) Poeti Padovani, 2002
- 3) Pietro Addante, *Il dolore dell'anima e le voci della speranza*, Levanti Editore, Bari

Rassegna antologica nazionale di fine secolo XX

di Pino Veltri

Nella rassegna antologica *LE CENTO UNO PIU' BELLE POESIE D'AMORE* di FINE SECOLO XX, compaiono Autori dai multiformi gusti e interessi intellettuali: e non poteva che essere così, trattandosi, appunto, di un'antologia letteraria, nella quale sono state inserite poesie di autori di varia estrazione culturale, ma tutti ugualmente meritevoli per l'individuale capacità espressiva ed immaginativa, nei lavori dei quali non mancano tocchi di originalità e contenuti interessanti, universali, che mettono in risalto come nonostante la ventilata estraneità della poesia nei confronti delle masse, essa, invece, resiste e si impone non solo come antitesi alla provocazione di certi amanuensi della "storiografia letteraria", ma anche come riappropriazione del sentimento e dei valori umanistici e creativi, propri del genio e dell'artefice, che ricavano dalla realtà e dalla quotidianità i motivi veri della loro alta aspirazio-

ne. Ad incoraggiare la vocazione e la ricerca della parola, contribuiscono non poco le Accademie Nazionali, con progetti e iniziative varie, nonché le Associazioni, e le Organizzazioni dei premi letterari, senza dei quali, in verità, non vi sarebbero né scambio delle esperienze e delle mode temporanee, né la comunicazione dei messaggi forti e significativi. Per tale motivo, non è mai vano selezionare e raccogliere le voci più rappresentative delle nostre Regioni, che colgono tensioni, ansie, aspettative, aneliti dell'intera umanità.

Il tema generale delle poesie della presente antologia è l'amore: l'amore non soltanto inteso come sentimento romantico e fisiologico, ma quello, ancor più ampio, che è espresso in svariati modi, toni e contenuti; l'amore che visita ricordi, sogni, aneliti, speranze, delusioni, gioia e dolore; l'amore che riunisce in un unico afflato l'umanità dispersa, per un impegno collettivo di ricerca e di eticità, e che rap-

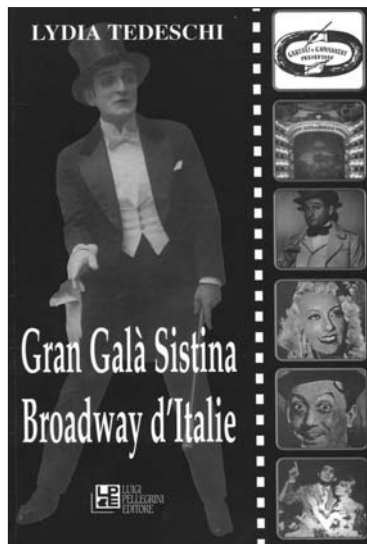
presenta anche la volontà di difendere i valori eterni di umanità e di spiritualità che rappresentano il substrato della vera felicità dell'uomo, che non nega il realismo, ma non disconosce la voce del cuore, quella voce del sentimento, contro una sorta di liberalismo illuministico, i falsi miti ideologici, le fedi cieche, le dilettevoli incongruenze dei comportamenti umani e gli intellettualismi, il pragmatismo deviato e alla moda: vuoto di contenuti umani e spirituali, che appiattiscono la vita quotidiana, distruggono l'ambiente, coltivano, al contrario, la menzogna e la finzione, con il diffondersi, dunque, sempre più, di un culto collettivo della banalità, delle presunzioni, delle velleità di una società che solo persegue il boom economico, il trionfo dei valori effimeri, truccati, i quali impongono falsi modelli, nell'incessante corsa a riempire il mondo di oggetti, più che di valori e di cuori, in cui tutto sembra sfuggire al controllo della ragione.

Il Teatro Sistina nell'arte e nella cultura nazionale e internazionale

di Giovanni Chilelli

In questo grazioso volumetto, la dottoressa Lydia Tedeschi, nel cui DNA è fortemente presente l'amore per l'Arte e per la Cultura, rievoca i fasti di quello che il teatro Sistina ha saputo rappresentare attraverso la diffusione di celeberrimi spet-

spessore artistico dei loro protagonisti. I nomi che la Tedeschi ascrive alla storia del teatro sono numerosi: da Garinei e Giovannini a Petrolini; da Galdieri a Kramer; da Trovaioli a G. Landi, a P. F. Campanile, a L. Wertmuller, a Walter Chiari, alla Wandissima, a Rascel, al magistrale debutto di "Rugantino", eccetera eccetera. Questi grandi, "continuavano a scrivere storie sempre nuove e sempre coinvolgenti, che, mirabilmente interpretate, creavano una suggestiva corrispondenza tra palcoscenico e platea" in un clima di gradimento e, costante da parte del pubblico. In questo piacevole "revival", c'è qualcosa d'antico, come direbbe il poeta; ma, diciamo noi, di un passato recente, ricco di



arte, di ingegni, di personaggi straordinari, i quali hanno saputo coniugare, felicemente, i contenuti delle loro rappresentazioni con le attese gradevoli e rilassanti d'un pubblico sempre più entusiasta, che non ha mai lesinato loro applausi e ovazioni, veri. E' stato indubbiamente un periodo aureo del teatro italiano, e i ricordi che Lydia Tedeschi rievoca, con palese e condivisibile nostalgia, contribuiscono certamente ad ingan-

gantire viepiù quei "fenomeni" artistici e spettacolari, che il celebre Sistina ha saputo organizzare e proporre ad un pubblico attento e riconoscente. Possiamo attenderci, in futuro, fenomeni simili?

Lydia Tedeschi, *Gran Galà Sistina Broadway d'Italie*, Pellegrini Editore, Cosenza

Lydia Tedeschi, *Gran Galà Sistina Broadway d'Italie*, Pellegrini Editore, Cosenza

CONTINUA DA PAG. 1

L'icona di una Chiesa in cammino

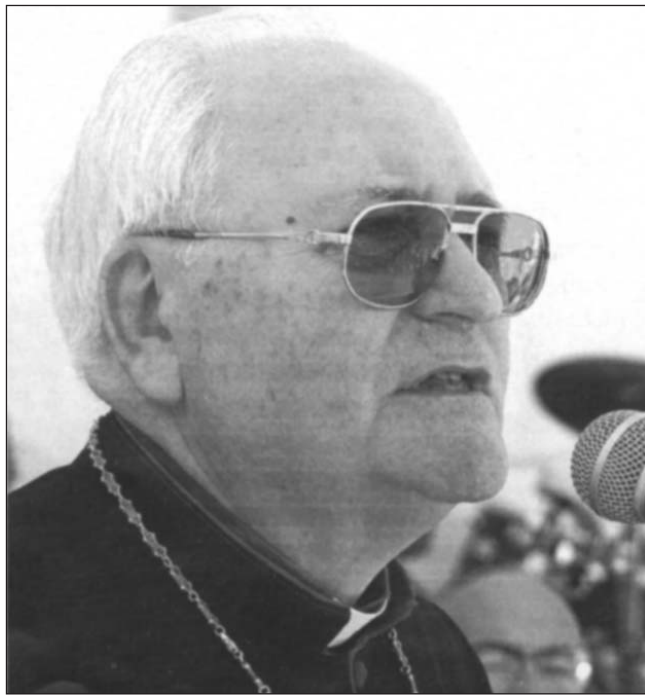
al Vescovo, pari, per aggressività, al gesto maldestro del franco-tiratore, vale rimboccarsi le maniche, accogliendo le istanze positive presenti nel documento, per far rientrare lo sconfinamento, ove ci fosse realmente, e rafforzare la comunione ecclesiale e le sue "strutture" pericolanti.

Insomma, accogliamo la sfida: costruiamo la comunione attraverso strutture, strumenti, modi di fare più consoni e appropriati: meno privilegi, più trasparenza, più ascolto reciproco, meno unanimismi, più collegialità reale. Ricordiamoci di Gioacchino da Fiore. Egli pure, col suo elevato magistero, tuonò la sua critica verso il clero ed il monachesimo del suo tempo con termini che, come ci testimonia la Lettera pastorale di Mons Agostino, "Una Chiesa dal volto laico", vanno bene anche per l'oggi: *mutatio, conversio, nova religiosorum ecclesia, fortiora sacramenta, innovare.*

Nella conduzione della Chiesa c'è una area di opinabilità (affari economici, distribuzione degli incarichi, strategie pastorali, operatività concreta etc) che consente ampi gradi di libertà. Ciò che è opinabile, si sa, può impedire, o facilitare, la comunione ecclesiale e presbiteriale, ma non la sostanza. La stessa dialettica, quando non è oppositiva, ma normale confronto, va considerata normale in una Chiesa viva e vivace. Anche i contemporanei di Gioacchino equivocarono (non senza paura delle sue dure verità) le critiche del suo profetismo. Anch'egli scrisse (magna si licet componere parvis) "documenti non approvati" e ne subì le conseguenze anche post mortem. Il Concilio Lateranense IV lo condannò nel 1215 e noi, oggi, giustamente, lo proponiamo a santo perché il suo parlare pubblico e franco esprimevano la sua passione per la Chiesa e non l'opposizione al Papa di cui fu, sempre, amico fedele, ossequioso e stimato. Non scordiamo che lo Spirito che fa nuove tutte le cose, "spira dove vuole e non sai da dove viene e dove va". Il rischio di buttarlo, con l'acqua sporca

(il documento), anche il bambino (i brandelli di verità), può essere anche il nostro. D'altra parte, il terremoto non ha colpa, né possiamo evitare che accada. Esso rivela, però, l'inconsistenza delle nostre difese, la debolezza dei piani di fabbricazione e di risanamento. E, nel terremoto, chi paga il prezzo più grande, è sempre il *Centro storico*, proprio perché, più antico, più ferito dal tempo, costruito con tecniche desuete e affatto antisismiche, più indebolito dall'incuria e dall'immobilismo, posto più in alto.

Come Chiesa, a Co-senza, siamo come un *Centro storico*, ricco di grandezza e di bellezza, ma con le architetture fatiscanti e piene di crepe all'interno delle quali la vita ha sempre meno le dimensioni dell'uomo storico che ha il difficile compito di coniugare "vetera et nova". Come Chiesa, infatti, siamo nel dopo Concilio Vaticano II, ma non siamo, ancora, entrati in esso con la mente e col cuore e, quindi, con la *vis* di un'azione pastorale capace di parlare all'uomo d'oggi. Lo abbiamo orecchiato e leggitto ma non assimilato e incarnato. Abbiamo bisogno, perciò, di una con-



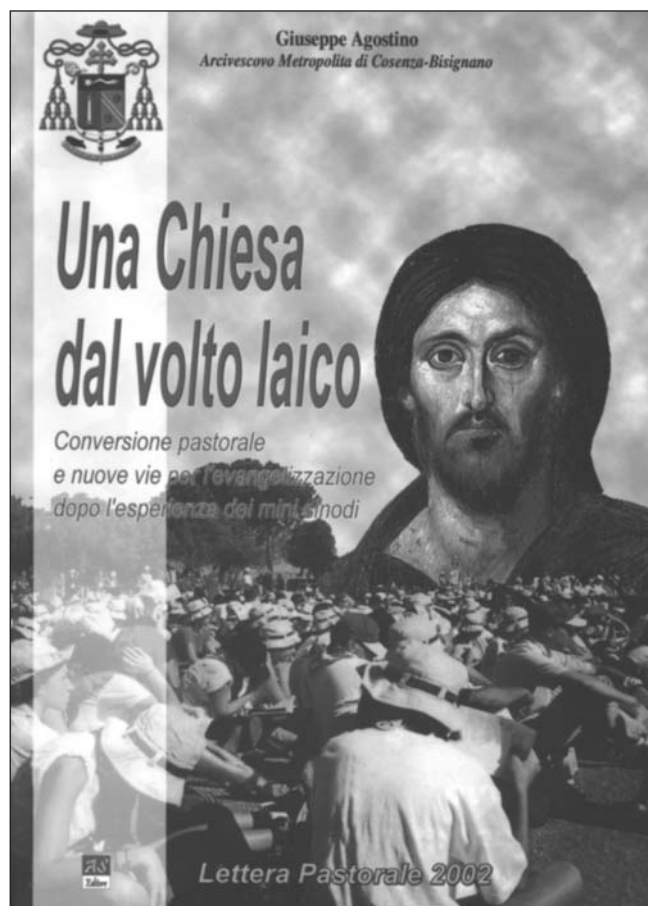
versione, forse radicale, che tocchi, prima che il rinnovamento dell'azione pastorale e del linguaggio, il nostro essere Chiesa di Cristo, la coscienza stessa. Non quella morale (essa è sempre una conseguenza...), ma quella cognitiva e psicologica.

Mons Agostino, nella sua ultima lettera pastorale, infatti, denuncia: "La nostra fede è più sociologica anziché convincentemente teologica, è più tradizionale anziché di scelta precisa di una persona. Gesù, che irrompe apparendo alla vita e la unifica, la trasforma, la apre, la impegna" (n.12). Si tratta, cioè, di riconfigurare e rafforzare la stessa identità cristiana attraverso una conoscenza più appropriata e teologicamente fondata dell'essere cristiano (a vario titolo: sacerdote, laico, religioso) nella Chiesa per il Regno di Dio.

La Chiesa non è il fine dell'essere e dell'agire cristiano, ma lo strumento-segno, necessario e insostituibile, che Gesù ci ha fatto ereditare per costruire, nelle contraddizioni e nelle lentezze della storia umana, un "Regnum Hominis" che sia, il più possibile, immagine sostitutiva e visibile del "Regnum Dei". La Chiesa, perciò, ci trascende e non risponde mai, compiutamente e definitivamente, al "mistero di Dio". Per questo, essa, è "semper reformanda", ma mai può essere strumento per la promozione personale, per l'arrivismo spregiudici-

servire non per essere servito". Questo imperativo lo sentiamo profondamente nostro, ma vale per tutti e per ciascuno. Nessuno può chiamarsi fuori e, ammiccando, "dedicarlo" ad un altro. E se qualche persona, nell'ecclesia, per quella debolezza umana che tutti ci avvolge, incorre in forme di "incompatibilità ambientale", facciamo ricorso alla correzione fraterna con un occhio anche al nostro peccato.

Mons Agostino, ripetutamente, in questi pochi anni del suo ministero pastorale in mezzo a noi, ha intuito il nostro stare fermi alla porta del magistero conciliare e ci tende la mano per farcela attraversare senza più esitazioni, temporeggiamenti, rimandi e incertezze. **Quello che il Papa ha fatto e fa per la Chiesa universale**, il nostro Vescovo lo sta facendo per la nostra Chiesa cosentina. Riconosciamolo: siamo come bambini e, per giunta, bambini che battono i piedi perché hanno paura di crescere. Siamo restii a stringere la mano del nostro Pastore perché pensiamo di non averne bisogno, di poter camminare senza sostegno, da soli, come adulti già fatti. Forse, siamo diventati sordi alla voce dello Spirito che, con le parole del Vescovo ci richiama ad una fede adulta che non abbiamo: "L'esigenza primaria della nostra Chiesa, al di là dei tremila abbracci solo di carta, possiamo esprimerla così: formare ad una fede adulta che si confronti, che sappia dialogare con la storia (...) La nostra Chiesa non può ridursi allo statico servizio del sacro ma deve essere profeticamente aperta al nuovo come via di rievangelizzazione e di missionarietà (...) La fede, oggi, non è una eredità ma deve essere una scelta. (...) La fede in un tempo 'drammaticamente adulto' deve essere adulta". Siamo vittime di "un infantilismo spirituale e culturale", ci avverte Mons. Agostino, che ci fa credere nel valore salvifico della comunione ecclesiale, ma che non ci fa crescere in essa finché resta accusatorio ed evita il confronto con le sfide derivanti dalla "fine del tempo della cristianità" teocratica e



un po' collusa col potere mondano. "Tutta la Chiesa [preti e laici!], scrive il Vescovo, non deve, primariamente, organizzarsi, apparire, ma far "nascere" i cristiani nuovi" (n.15). In questo contesto, egli sottolinea, "bisogna non partire dall'azione, dall'organizzazione, ma da proposte radicali di fede che facciano passare dall'appartenenza sociologica alla "scelta personale" (Ib).

Il Vescovo ci ha ritracciato la via ben nota: nuova catechesi, più kerigmatica e narrativa; formazione per tutti: sia il nostro pensare un pensare teologico; comunione effettiva senza malintesi e costruzione di feudi; laicità come radicamento nell'uomo, perché non c'è il cristiano se non c'è l'uomo; *turn-over* ragionevole negli uffici di Curia. Non più una Chiesa "luogo del sacro dirimpettaia di un mondo profano, compagna della storia", ma "luogo" di umanizzazione dell'uomo, incarnata e dialogica, non roccaforte ma sentinella nella notte della storia (n.26,7). L'immagine del Papa che proponiamo come "icona" della nostra Chiesa ci obbliga a "dare la mano" a questo "padre" diocesano consegnandoci a lui, al suo carisma episcopale senza cedimenti alla facile tentazione della *diminutio capitis* che l'inevitabile pesantezza dell'immanenza, a volte, potrebbe suggerire.

Come il bambino, per diventare adulto, ha bisogno della compagnia della mano adulta, così anche noi. Per camminare verso la fede adulta abbiamo bisogno di tenere la nostra mano in quella del Vescovo. Forse il vero senso della reciprocità della comunione ecclesiale è proprio questo: tenere la nostra mano nella mano del Vescovo perché egli possa tenere la sua mano nella nostra.

Come Centro Bachellet vogliamo fare quello che egli ci dice a chiusura della sua lettera: "Rilanciare la pastorale familiare soprattutto sulla spiritualità nuziale e parentale onde ogni famiglia cristiana viva la fede e la famiglia divenga soggetto attivo di evangelizzazione sia nella dimensione domestica che in quella parrocchiale". Su questa via siamo pronti a continuare un cammino ed un impegno avviato più di vent'anni fa. Con ciò ci proponiamo di lavorare non per il Vescovo (per compiacere il capo), ma con il Vescovo (che è il fondamento) nella Chiesa (come servi gli uni degli altri) e per il Regno di Dio (il fine ultimo del nostro essere in Cristo).

Stare col Vescovo, per noi, è stare saldi sul fondamento: egli riconosce e conferma i fratelli portando le loro diversità all'unità. Una fatica immensa, ma sorretta dal carisma che va riconosciuto nella fede.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.